



Gentes

mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 5
Maggio
2006

Gentes lms - spediz. abb. post. art. 2 comma 20/ve legge 662/96 Filiale di Roma - Via M. Massimo, 7 - 00144 Roma - Ital. Trib. di Roma n. 979 - Dir. Resp. Massimo Devola sj

ISRAELE, PALESTINA



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 5 Maggio 2006

Direzione e Redazione: 00144 Roma - Via M. Massimo, 7 - Tel. 06.591.08.03 - 54.396.228 - Fax 06.591.08.03 - Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 - **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Laura Coltrinari, Francesca Romana Lenzi, Giulio Cesare Massa S.I., Francesco Salonia, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Maggio 2006

SOMMARIO

129 EDITORIALE

- Medio Oriente senza pace

di Michele Camaioni

132 STUDIO

- ISRAELE-PALESTINA: due popoli, una terra

di Michele Camaioni e Maurizio Debanne

IN COPERTINA: posto di blocco israeliano nei pressi di Gerusalemme. Questa e le foto dello "Studio" sono state scattate nell'agosto 2005 da Michele Camaioni.

Medio Oriente senza pace

Le prime righe di questo editoriale vengono scritte a poche ore dall'attentato di Nassiriya che, il 27 aprile, ha colpito una pattuglia dei carabinieri provocando la morte di tre militari italiani e di uno rumeno. A due anni e mezzo dall'attacco kamikaze alla base Maestrale in cui persero la vita diciassette soldati e due civili, che tanta commozione aveva causato nell'intero Paese, l'opinione pubblica italiana torna a conoscere le lacrime e il dolore per la morte dei propri militari in una guerra che, per quanto negata e considerata ormai conclusa dai governi che fecero letteralmente carte false per scatenarla, prosegue di giorno in giorno a esigere un inestimabile tributo di sangue. Al di là delle amare considerazioni, che spontaneamente si propongono alla mente nell'osservare come solo una tragedia "italiana" possa riportare al centro del dibattito un conflitto iracheno altrimenti privo di attrattiva per un'opinione pubblica ormai assuefatta al giornaliero bollettino dei caduti in terra mesopotamica, rimane l'impatto violento provocato dalla scomparsa di persone che gli stessi media, con retorica ingordigia, hanno già contribuito a rendere familiari a tutti noi raccontandone con dovizia di particolari vita pubblica e privata.

In quanto cittadini italiani, questi sono più di altri i nostri morti, la cui memoria va onorata a prescindere dal giudizio politico e morale circa la scelta strategica alla base della presenza loro e di altri militari italiani in Iraq.

In quanto cristiani e figli di un Dio unico, tuttavia, sono "nostri" morti anche gli afgani e gli iracheni che ogni giorno perdono la vita per l'azione dei nostri eserciti o a causa delle bombe dei loro stessi connazionali; sono "nostri" i morti invisibili della fame, dell'Aids e dell'ingiustizia planetaria che la sempre maggiore interazione e interconnessione di mercati e comunicazioni (la cosiddetta globalizzazione) sembra aver accresciuto e non, come era auspicabile, gradualmente contribuito a ridurre. Povertà, sofferenza e morte sono parole che l'edonismo e l'individualismo esasperato oggi dominanti la cultura occidentale cercano artatamente di ignorare, ma che nemmeno i lustrini e gli accattivanti falsi miti, che affascinano soprattutto le generazioni più giovani, possono eliminare dal vocabolario quotidiano di chi si dice cristiano.

La vicinanza al prossimo e la condivisione del suo dolore emerge come chiaro messaggio di missione anche nella meditazione scritta da Mons. Angelo Comastri per la

nona stazione della Via Crucis presieduta il 14 aprile da Papa Benedetto XVI, in cui si legge: “La divisione del mondo in zone di benessere e in zone di miseria... è l’agonia di Cristo oggi. Il mondo infatti è composto di due stanze: in una stanza si spreca e nell’altra si crepa; in una si muore d’abbondanza e nell’altra si muore d’indigenza; in una si teme l’obesità e nell’altra si invoca la carità”. Il grido di chi soffre non deve essere tuttavia solo il detonatore dei sensi di colpa che derivano dal riconoscersi pedine inconsapevoli e privilegiate di un complicato e perverso gioco privo di regole e di giustizia, ma può invece rappresentare l’invito, pressante, ad accettare la condizione di cittadini del mondo “ricco” e comprendere che, se la nostra presenza in questi luoghi e in questo tempo è legata a un pur imperscrutabile piano divino, l’unico modo per rispondere alla chiamata dell’Amore e dei fratelli in difficoltà è investire tutte le risorse, materiali e intellettuali, nella causa dei più deboli e delle vittime di una storia umana e, per questo, terribilmente imperfetta.

La missione, quindi, come obiettivo costante e stella polare del lungo e talvolta tortuoso cammino di fede di tutti noi. Scelta radicale per alcuni, la missione non è un’opzione di vita percorribile solo troncando il legami con il proprio passato e partendo poi per un paese lontano. Accettare la logica missionaria del Vangelo, infatti, significa innanzitutto operare una rinuncia interiore alla mentalità dell’ “io per me stesso” e aprire il cuore alle infinite possibilità di essere “me stesso, per gli altri”. Ognuno secondo le proprie inclinazioni e capacità, tutti possiamo infatti essere missionari e testimoni di una cultura dell’Amore che non agisce solo in momenti di particolare coinvolgimento come possono essere i campi estivi di volontariato organizzati dalla Lega Missionaria Studenti, ma permea e indirizza anche la meno esaltante vita quotidiana.

È da questa continua, stimolante tensione al servizio che trae legittimazione e ragion d’essere anche l’attività di studio, approfondimento e denuncia che rende “missionaria” una modesta rivista come *Gentes*. Di fronte alla complessità di un reale che sfugge a una univoca spiegazione metafisica e fatica a essere adeguatamente inquadrato da uno storicismo sempre più relativizzante e meno assoluto in senso crociano, l’unico “metodo” che può contribuire a renderci attori consapevoli del nostro tempo è infatti proprio quello del lavoro sistematico di indagine, ricerca e continuo confronto delle fonti. Un approccio libero da condizionamenti ideologici e strumentali prevenzioni, imparziale nei giudizi ma non per questo indifferente a quei valori, espressi nel Vangelo e oggi parte integrante del pensiero giuridico, sociale e culturale “democratico”, che richiedono una ferma presa di posizione dinanzi all’ingiustizia e alla violazione dell’umana dignità. Drammatico paradigma dell’odio irriducibile cui conduce un dogmatico rifiuto del diverso, il conflitto arabo-israeliano-palestinese ci interpella proprio per il suo tragico e devastante impatto sulla società civile di una terra tre volte santa. Insieme a una sommaria, ma il più possibile esauriente e oggettiva ricostruzione delle vicende storiche che hanno scandito le tappe di una delle questioni più dibattute e di ardua interpretazione del mondo contemporaneo, la monografia cui è dedicato il presente numero di *Gentes* rappresenta quindi un tentativo, modesto nella sua articolazione ma piuttosto attendibile sotto il profilo documentario, di leggere il dramma di israeliani e palestinesi non tanto sulla base delle effettive ragioni storiche e politiche dei due popoli, quanto ponendo l’accento sugli effetti sociali e sulle molteplici

forme di sofferenza che esso ha causato e, ancor oggi nonostante la chiara denuncia dell'Onu e delle maggiori Ong internazionali, continua quotidianamente a produrre. Si tratta di una chiave di lettura che evidentemente può risultare inadeguata a fornire un valido contributo nell'individuazione dei meccanismi e delle strategie geopolitiche in atto sullo scacchiere mediorientale, ma che, proponendo una netta inversione di priorità, ci aiuta a inquadrare la questione israelo-palestinese per quello che è: non solo un tremendo braccio di ferro socio-politico tra due gruppi divisi dalla religione, dalla cultura e da anni di scontri, ma anche e soprattutto un'ormai endemico focolaio di dolore e negazione dei diritti e della dignità dell'essere umano. I recenti mutamenti degli scenari politici, per quanto ampi e potenzialmente forieri di nuovi, rilevanti sviluppi, non potranno probabilmente influire su questo tragico aspetto del conflitto.

La riduzione della sofferenza dei civili e il rispetto dei diritti universalmente riconosciuti non occupano, infatti, una posizione di evidenza nell'agenda politica né degli israeliani, né dei palestinesi. Invischiati in lotte e conteste fratricide che ne minano l'effettiva capacità di incidere su un terreno già di per sé ostico, le forze politiche di maggioranza all'interno della Knesset e dell'Anp ricercano infatti innanzitutto il consolidamento del proprio potere, peraltro finalizzato in questa fase all'adozione di soluzioni unilaterali a un conflitto che, invece, appare illusorio cercare di comporre e avviare a un'attualmente chimerica risoluzione abbandonando il pur incerto percorso di pace tracciato a fatica nel corso degli anni '90.




In un contesto di quotidiano contatto con la morte, il rischio è quello di rassegnarsi a considerare veramente dei meri "effetti collaterali" del conflitto gli innumerevoli, continui e ingiustificati episodi di inumana prevaricazione e ingiustizia che si verificano, soprattutto nei Territori, in barba a ogni convenzione e norma giuridica internazionale. Dinanzi alla sofferenza e alle draconiche restrizioni alla libertà personale di cui è oggetto in particolar modo la popolazione palestinese, è inaccettabile l'indulgenza ormai diffusa nei confronti di una visione politica che postone i diritti umani all'ottenimento dei risultati politici sperati, spesso strumentalizzando il dramma del proprio stesso popolo nella ricerca di immediati vantaggi e benefici.

Senza illuderci circa un repentino cambiamento di mentalità e convinzioni radicate nel profondo dei cuori e pervicacemente difese dinanzi all'intrasigenza reciproca delle due controparti, crediamo in ultima analisi che sia l'emergenza umanitaria dei popoli di Palestina la vera priorità e, forse, anche il possibile punto di incontro e rilancio della cooperazione tra israeliani e palestinesi. In questo senso, il ruolo dell'Europa e dei Paesi occidentali può risultare prezioso, ma solo se percepito come scevro da condizionamenti esterni e slegato rispetto ai pur innegabili interessi geopolitici ed economici che investono proprio il settore mediorientale. Più efficace dell'azione diplomatica dei governi, quindi, si rivelerà probabilmente ancora una volta l'iniziativa della società civile e delle Ong, unici veri soggetti in grado di condividere fino in fondo il dramma di israeliani e palestinesi e adoperarsi, al loro fianco, per un futuro di pacifica convivenza in questa splendida, martoriata Terrasanta.

Michele Camaioni

ISRAELE – PALESTINA: due popoli, una terra

Le recenti elezioni politiche tenutesi in Israele e nei Territori palestinesi amministrati dall'Anp hanno segnato per molti osservatori l'apertura di un nuovo, potenzialmente cruciale capitolo dell'apparentemente infinito conflitto arabo-israeliano-palestinese. Traendo lo spunto da simili avvenimenti, il presente "Studio" si propone di inquadrare in maniera concisa ma esauriente i punti nodali alla base di una delle questioni geopolitiche più complesse del periodo contemporaneo. Dopo aver ripercorso in un breve excursus le vicende storiche di maggiore rilevanza, ci soffermeremo quindi sugli accadimenti degli anni più recenti, cercando di individuare le linee di continuità e i punti di cesura rispetto al passato. La seconda parte del presente lavoro è invece dedicata all'analisi delle problematiche socio-politiche che, già oggi ma soprattutto nel prossimo futuro, acquisiranno un peso sempre maggiore nella bilancia di un conflitto il cui esito appare ancora incerto e indecifrabile. Indagheremo quindi il profilo demografico e la questione idrica relativi allo stato di Israele e ai Territori palestinesi, soffermandoci infine sul drammatico problema della negazione dei diritti umani che, purtroppo, si è da tempo affermato quale corollario di uno scontro insieme etnico, religioso e culturale.

	<p>ISRAELE <i>Yisra'el</i></p>			<p>PALESTINA <i>Territori Anp</i></p>
<p>Ordinamento: Repubblica. Superficie: 20.700 kmq. Popolazione: 5.643.500 ab. (fonte: censimento), 6.749.200 ab. (ultima stima). Densità: 326 ab/kmq. Capitale: Gerusalemme (692.300 ab.) non riconosciuta dall'ONU. Tel Aviv (364.300 ab.). Lingue: ebraico (ufficiale) e arabo. Religioni: ebrei 78.1%, musulmani 15.1%, cristiani 2.1%, drusi 1.6 %, altri 3.1 %. Moneta: shekel (sciclo). PNL: 100.889 \$ USA. Speranza di vita: M 77, F 81 anni.</p> <p><i>Fonte: Enciclopedia geografica De Agostini/RCS, 2005.</i></p>			<p>Ordinamento: Territorio sotto occupazione israeliana e amministrato dall'Anp. Superficie: 6.257 kmq. Popolazione: 3.635.000 ab. (stima). Densità: 245 ab/kmq. Capitale: Gerusalemme Est (248.370 ab.), proclamata dall'Anp nel 1988 ma non riconosciuta dall'ONU. Lingue: arabo. Religioni: musulmana con minoranze cristiane e druse. PNL: n.d. Moneta: shekel israeliano, dinaro giordano, dollaro USA. Speranza di vita: n.d.</p> <p><i>Fonte: Enciclopedia geografica De Agostini/RCS, 2005.</i></p>	

Cronologia essenziale del conflitto arabo-israeliano-palestinese

1917 - Dichiarazione di Balfour

Il ministro degli Esteri inglese, Lord Balfour, dichiara che Gran Bretagna vede con favore la creazione di un "focolare nazionale ebraico in Palestina". A seguito del collasso dell'impero ottomano, in dicembre le truppe britanniche occupano Gerusalemme.

1920 - Il mandato britannico in Palestina

Le spartizioni tra Francia e Gran Bretagna dei territori occupati dalle potenze europee dopo la dissoluzione dell'impero ottomano portarono all'assegnazione della Palestina (dove a cavallo del XIX e del XX secolo il movimento sionista aveva favorito la creazione dei primi insediamenti ebraici) agli inglesi. La Gran Bretagna ottenne, sotto forma di mandato della Società delle Nazioni, anche il controllo dell'Iraq. Alla Francia, come previsto nell'accordo Sykes-Picot del 1946, spettarono invece Libano e Siria.

1929/39 - Colonizzazione ebraica e rivolta araba. Il *Libro Bianco*

Il mandato britannico in Palestina si rivelò di ardua conduzione sin dai primi anni '20, durante i quali ripetuti scontri tra ebrei e musulmani, ma anche tra le due componenti etnico-religiose e lo stesso governo inglese, resero la situazione molto difficile da gestire. Nel 1929 gravi violenze scossero Gerusalemme e Hebron, dove 67 ebrei vennero uccisi dagli arabi. Gli ebrei palestinesi (che grazie anche all'opera dell'Agenzia ebraica per la Palestina crebbero costantemente di

numero durante tutti gli anni '20' e '30 raggiungendo le 370.483 unità su 1.336.517 abitanti) risposero nel 1931 con la fondazione dell'Irgun, formazione paramilitare cui venne attribuito il compito di organizzare la resistenza agli arabi e all'Alto Commissariato britannico. Sul fronte arabo-musulmano, intanto, nel 1935 perse la vita l'eroe e patriota palestinese Ezz al-Din al-Qassam, ucciso durante scontri con le truppe inglesi. Guidati dal Gran Muftì di Gerusalemme Amin al-Husseini, tra il 1936 e il 1939 i palestinesi conducono, senza fortuna a causa anche delle divisioni interne, la deludente "Grande rivolta araba". Il 1939 è invece l'anno dello scoppio della seconda guerra mondiale, ma anche del *Libro Bianco* redatto dal britannico Malcolm Mac Donald, il quale in base anche ai suggerimenti della Commissione Peel (favorevole alla costituzione di due stati separati per ebrei e palestinesi), stabiliva una riduzione dell'immigrazione ebraica in Palestina (massimo 75.000 unità nei successivi cinque anni) e, soprattutto, prometteva la creazione di uno stato palestinese indipendente entro dieci anni. Gli ebrei reagirono con dure proteste, ma il pericolo nazista li indusse a unirsi alle forze alleate per tutta la durata del tragico conflitto mondiale.

1942/45 - L'Olocausto

Lo sterminio di sei milioni di ebrei è cruciale per comprendere le complesse vicende mediorientali, perché portò a un desiderio cosmico da parte dei sopravvis-

suti di assicurarsi una vita certa in uno stato ebraico. La tragedia ebraica, la Shoah, aveva avuto un bilancio terrificante: oltre sei milioni di ebrei massacrati; tre milioni di ebrei polacchi, un milione e mezzo di ebrei russi, cinquecentomila ebrei rumeni, più di duecentomila ebrei cecoslovacchi, duecentomila ebrei tedeschi, ottantamila ebrei francesi e, infine, circa duecentomila ebrei olandesi, austriaci, belgi, greci, italiani e jugoslavi. Come ha detto Lev Talmon, uno dei più illustri storici di Israele, nonché coscienza critica della nazione: «È proprio dall'olocausto che bisogna partire, da questa realtà incancellabile della nostra storia. Giacché ci permette allo stesso tempo di capire la nascita dello Stato israeliano e le origini remote della nevrosi ossessiva di cui soffre tuttora il nostro popolo. Dopo l'olocausto, niente poté essere come prima; nemmeno la questione ebraica e la base stessa - storica, umana - del sionismo». (L.Talmon, *La Repubblica*, 11 maggio 1978).

1948 - La nascita dello stato di Israele

Conclusasi la seconda guerra mondiale, gli ebrei ripresero con ancor maggior vigore la lotta contro il governo britannico in Palestina. Nel 1946 l'Irgun si rende protagonista di un sanguinoso attentato, facendo saltare in aria una parte dell'hotel King David di Gerusalemme, sede dell'Alto Commissariato britannico. Pressati da problematiche economiche interne e incapaci di comporre il conflitto in atto sul territorio, nel 1947 gli inglesi decisero di deferire la risoluzione della questione palestinese alla neonata Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu), la cui Assemblea generale prima istituisce un Comitato Speciale (UNSCOP) formato da paesi "neutrali" e incaricato di studiare una

possibile sistemazione politica della Palestina, poi vota il 29 novembre la risoluzione n. 181, in cui si approvava la divisione del territorio palestinese in due stati, uno ebraico e uno arabo. L'Alto Comitato arabo, che già aveva boicottato il lavoro dell'UNSCOP, reagì in maniera violenta alla decisione del consesso internazionale, ma le milizie arabe erano decisamente meno coese e organizzate dell'Haganah, nucleo militare dell'Agenzia ebraica composto di sei brigate e diretto da Yigael Yadin. Per raccontare l'orrore e le atrocità di questa guerra civile basta citare due episodi: il massacro del villaggio arabo di Deir Yassin, dove due gruppi ebraici estremisti (Stern e Irgun) uccisero senza motivo 250 arabi palestinesi, e l'attacco a un convoglio medico di ebrei, che causò la morte di 70 persone. Il 15 maggio 1948 il leader sionista David Ben Gurion annunciò l'indipendenza dello Stato di Israele, che fu prontamente riconosciuto da americani e sovietici. A poche ore di distanza, tuttavia, gli eserciti arabi di Siria, Transgiordania, Iraq, Egitto e Libano decisero di attaccare Israele. In realtà solo l'esercito egiziano era in grado di poter combattere veramente. Inoltre Israele si accordò segretamente con la Transgiordania, che in cambio di una belligeranza tenera avrebbe ottenuto i territori a ovest de fiume Giordano. Il 18 luglio entrò in vigore una seconda tregua durante la quale Bernadotte, mediatore del conflitto delle Nazioni Unite, lavorò a una soluzione diplomatica. Il 16 settembre presentò le sue conclusioni: Israele avrebbe mantenuto la Galilea, ma abbandonato gran parte del Negev e restituito le città di Ramle e Lydda, mentre Gerusalemme doveva costituire un *corpus separatum* amministrato dalle Nazioni Unite. Ai rifugiati palestinesi dove-

va essere garantito il diritto di tornare nelle loro terre. Poco dopo la consegna del piano, Bernadotte venne però ucciso da ebrei estremisti. La guerra proseguì. Israele voleva risolvere sul campo la questione del Negev, ma a un passo dalla totale conquista del deserto un errore costò l'arresto di una avanzata che sembrava inarrestabile: cinque caccia israeliani abbatterono per errore cinque velivoli britannici che stavano portando aiuti agli egiziani nel Sinai. Nella prospettiva di una guerra globale, gli americani intervennero e posero fine alle ostilità. Gli israeliani avevano allargato notevolmente i loro confini assicurandosi Gerusalemme ovest (la parte orientale restò in mano ai giordani) e il Negev, tranne una piccola area che fu chiamata Striscia di Gaza. L'11 dicembre 1948 le Nazioni Unite approvarono la risoluzione numero 194. Nel testo si legge che ai circa 700.000 profughi palestinesi "deve essere consentito di tornare a casa", ma fu presto evidente che Israele non aveva alcuna intenzione di accoglierli. Nacque così l'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees), con il compito di provvedere alla sistemazione dei rifugiati.

1950 - La legge del ritorno e la nascita della Giordania

La Knesset (Parlamento israeliano) approvò la legge del ritorno: ogni ebreo aveva il diritto di stabilirsi in Israele. Tra il 1948 e il 1951 furono 304.000 gli ebrei che vi si trasferirono.

Intanto il Parlamento di Amman annetté la Giudea e la Samaria (detta Cisgiordania o West Bank) e il regno di Transgiordania di Abdullah Hussein (poi ucciso nel luglio 1951) assunse quindi il nome di Giordania. La Lega araba non prote-

stò, anche se la Giordania sottrasse il territorio a quella che sarebbe stata la nazione palestinese.

1956 - La guerra di Suez

Con la complicità di Francia e Gran Bretagna, con le quali i dirigenti ebrei si incontrarono ripetutamente e in gran segreto nel 1954-55, e approfittando del diversivo offerto dall'invasione sovietica dell'Ungheria, truppe israeliane guidate da Moshe Dayan occupano la penisola del Sinai dopo esser penetrate in territorio egiziano. La tensione espansionistica dello stato ebraico trovò in questa circostanza l'acquiescenza di Londra e Parigi, il cui interesse prioritario nell'area era ridurre l'influenza e la potenza dell'Egitto di Nasser, il quale per finanziare la costruzione della diga di Assuan aveva deciso di nazionalizzare il canale di Suez, indennizzando la compagnia francese che ne deteneva il contratto di affitto fino al 1968. La prevista reazione egiziana sembrava offrire a francesi e inglesi un pretesto per l'intervento militare diretto nell'area, ma quando i paracadutisti britannici e transalpini si lanciarono su porto Said, Israele ed Egitto avevano già accettato la proposta di cessate il fuoco avanzata dalle Nazioni Unite. La Francia e la Gran Bretagna si ritirarono all'arrivo dei contingenti UNEF, mentre per lo sgombero israeliano fu necessario un durissimo braccio di ferro condotto in prima persona dal presidente americano Eisenhower.

1959 - Al Fatah

Alcuni giovani palestinesi, tra i quali spiccava la figura di Yasser Arafat, fondarono l'organizzazione Al Fatah.

1964 - La nascita dell'OLP

Nasce l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) con lo scopo di isti-



tuire un'organizzazione palestinese in grado di contrapporsi allo stato di Israele. L'Olp era però pilotata da Nasser e dagli altri paesi arabi. La sua componente maggioritaria, Al Fatah, vede invece consolidarsi giorno dopo giorno la leadership di Arafat.

1967 - La guerra dei sei giorni

Il 13 maggio 1967 l'Unione Sovietica informò Nasser che gli israeliani erano sul punto di sferrare un attacco alla Siria e per questo avevano schierato 12 brigate al confine settentrionale. In realtà nessun ammassamento di truppe era in corso e il primo ministro israeliano Eshkol lo ribadì con fermezza, ma il giorno successivo, spronato anche dalla Siria, Nasser inviò due divisioni egiziane nella zona cuscinetto predisposta sul Sinai dall'UNEF in seguito alla crisi di Suez del '56, chiudendo poi successivamente gli Stretti di Tiran, che pure dal '57 si era impegnato a considerare come

acque internazionali. Nel frattempo il segretario generale dell'Onu Hu Tant diede l'ordine ai 1.400 soldati dell'UNEF di ritirarsi. Sentendosi accerchiato (il 30 maggio Egitto e Giordania avevano firmato un trattato di reciproca difesa), Israele decise allora di sferrare un massiccio attacco preventivo: nella sola giornata del 5 giugno l'aviazione israeliana distrusse 304 aerei egiziani su 419, 53 aerei siriani su 112 e 28 aerei giordani su 28. Il 7 giugno la parte est di Gerusalemme è in mano agli ebrei. Due giorni dopo toccava alla Cisgiordania. La guerra dei sei giorni consentì a Israele di porre sotto la propria autorità Gerusalemme Est, le Alture del Golan, la Cisgiordania e il deserto del Sinai. Il

22 novembre 1967 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite approvò la discussa risoluzione n. 242, che prevedeva nella versione inglese il ritiro israeliano "da" zone occupate, mentre in quella francese "dalle" zone occupate (cioè tutte). La risoluzione prevedeva anche il rispetto della sovranità, integrità e indipendenza di ogni stato della regione e una soluzione equa al problema dei profughi palestinesi.

1968 - La Carta dell'OLP

Al Cairo l'Olp approva la sua "Carta", in cui si prefigura la costituzione di uno stato palestinese entro i confini del mandato britannico e, quindi, si contempla la distruzione di fatto dello stato di Israele.

1970 - Settembre Nero

I guerriglieri palestinesi si rendono protagonisti di una serie di dirottamenti aerei, scontri con gli israeliani e attentati alla vi-

ta del re Hussein che indussero il sovrano giordano a scatenare una violenta offensiva contro le roccaforti dei gruppi terroristici palestinesi. Il 27 settembre Nasser convocò una conferenza al Cairo per cercare di ottenere un cessate il fuoco. L'accordo riuscì, ma il giorno seguente il presidente egiziano fu colto da un arresto cardiaco. Gli succedette Sadat. In seguito l'Olp si trasferì in Libano.

1972 - Terrorismo palestinese fuori dallo Stato di Israele

Le operazioni militari dell'Olp al di fuori dei confini dello Stato di Israele crebbero in modo spaventoso all'inizio degli anni '70. Nel mese di maggio tre elementi dell'Armata rossa giapponese, reclutati dall'FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina), compirono una strage al terminal dell'aeroporto di Lod (Tel Aviv), uccidendo più di venti persone. Nel mese di settembre, invece, guerriglieri palestinesi uccisero dodici atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco.

1973 - La guerra dello Yom Kippur

L'ubriacante vittoria del 1967 aveva indotto Israele a sottovalutare il nemico arabo, che invece negli anni si era andato rafforzando. L'esercito e l'intera nazione ebraica, così, furono colti di sorpresa dall'estemporaneo attacco sferrato congiuntamente il 6 ottobre (giorno della festa ebraica dello Yom Kippur) dalle truppe egiziane e siriane. Nei primi due giorni di battaglia, proprio grazie all'effetto sorpresa, furono le nazioni arabe ad avere la meglio. Addirittura l'Unione Sovietica consigliò a Nasser di fermarsi, in modo da poter dimostrare di aver infranto la tanto celebrata inviolabilità di Israele. Nasser tuttavia proseguì e, quando giunsero i rifornimenti chiesti dal pri-

mo ministro israeliano Golda Meir agli statunitensi, le sorti della guerra mutarono. Dinanzi all'imponente ponte aereo occidentale, i paesi arabi produttori di petrolio decisero di diminuire la produzione e di proclamare un embargo nei confronti di Stati Uniti e Paesi Bassi. Il segretario di Stato americano Kissinger lavorò al fianco dell'Unione Sovietica per riportare le parti sul tavolo del negoziato, favorendo la risoluzione Onu n. 338, in cui si intimava agli stati belligeranti di porre fine alle ostilità. L'11 novembre 1973 fu firmato al km 101 della strada tra Suez e il Cairo il cessate il fuoco tra Egitto e Israele. In seguito, nel gennaio del 1974, le truppe israeliane si ritirarono dalla sponda occidentale del canale di Suez e si stabilirono a est dei valichi di Gidi e Milta. Infine, con gli accordi siglati nel settembre 1975, Israele si ritirò a ovest dei valichi e restituì i giacimenti petroliferi di Abu Rudeis all'Egitto. Il 31 maggio 1974, intanto, era stato firmato anche l'accordo tra Israele e la Siria, in base a cui le truppe israeliane si sarebbero ritirate leggermente più indietro rispetto ai confini acquisiti dopo la guerra dei giorni.

1973/74 - Il riconoscimento dell'Olp e il vertice di Rabat

Nel 1973 Olp ottiene il riconoscimento diplomatico da parte di 114 Stati, mentre l'anno successivo al vertice di Rabat, in Marocco, gli stati arabi sanciscono il diritto del popolo palestinese di stabilire un'autorità nazionale indipendente sotto la leadership dell'Olp, unico rappresentante legittimo del popolo palestinese.

1977 - La visita di Sadat a Gerusalemme

Nel tentativo di abbattere la "barriera psicologica del sospetto", il 20 novembre

1977 il presidente egiziano Sadat si reca in visita a Gerusalemme, dove incontra il primo ministro israeliano Monachem Begin e inaugura con esso un produttivo negoziato di pace.

1979 - Gli accordi di Camp David

Il presidente egiziano Anwar Sadat e il premier israeliano Menachem Begin, con la mediazione del presidente statunitense Jimmy Carter, firmarono a Camp David un accordo che mise fine al trentennale stato di belligeranza tra i due paesi. In cambio del riconoscimento egiziano del diritto all'esistenza di Israele, gli ebrei restituirono la penisola del Sinai. I due Paesi stabilirono formali relazioni diplomatiche. La Lega araba espulse l'Egitto per aver firmato la pace con Israele.

1980/81 - L'annessione del Golan

Dopo aver proclamato Gerusalemme capitale "eterna e indivisibile" di Israele, il 14 dicembre 1981 la Knesset votò l'annessione *de facto* del Golan.

1982 - La guerra in Libano

Dopo un primo tentativo del 1978 non portato a compimento a causa dell'opposizione statunitense, il 6 giugno 1982 Begin lancia l'operazione "Pace in Galilea", invadendo il Libano e assediando Beirut con l'obiettivo di snidare ed eliminare il nocciolo duro dell'Olp e i fedayin palestinesi. Israele finì così per impelagarsi nella dilaniante ed endemica guerra civile libanese, schierandosi al fianco delle falangi cristiano maronite di Gemayel e contro i drusi di Jumblatt, che invece sostenevano l'Olp. Ancora una volta gli Stati Uniti intervennero per imporre il cessate il fuoco e porre fine a un massacro ingiustificato. Sotto la protezione di truppe americane, francesi e italiane,

venne data la possibilità a circa 13.000 palestinesi (Arafat partì per ultimo) di espatriare. Quando però la forza multinazionale lasciò il Libano, l'inattesa uccisione del leader maronita Gemayel (che sarebbe dovuto diventare presidente del Libano) scatenò una nuova, sanguinosa repressione. L'infelice decisione dell'esercito israeliano di affidare alle forze falangiste libanesi la cattura dei terroristi portò infatti al tristemente noto massacro nei campi profughi di Sabra e Chatila, in cui morirono circa 3.000 persone. Nella tragica vicenda apparve evidente la negligenza del ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon, che di fatto lasciò senza protezione i campi profughi palestinesi. In Israele i partiti di opposizione alla destra e il movimento pacifista Shalom Akshav organizzarono una manifestazione alla quale presero parte oltre 400.000 persone (il 10% della popolazione) e che favorì l'istituzione di una commissione, presieduta dal presidente della Corte Suprema Kahan, che nel 1983 ribadì la responsabilità di Sharon, del ministro degli esteri Shamir, del capo di stato maggiore Eytan e di quello dei servizi di informazione Saguy. La gravità degli accadimenti portò intanto a una frettolosa ricomposizione della forza multinazionale, mentre Israele si ritirava mantenendo una zona di sicurezza nel sud del paese. Il 23 ottobre gli sciiti libanesi, agguerrita minoranza rispetto ai sunniti, sferrarono un attacco contro le truppe occidentali causando la morte di 78 soldati francesi e 241 marines. Il presidente Reagan, in pieno periodo elettorale, annunciò il ritiro delle sue truppe. L'opinione pubblica sempre più contraria portò Israele a effettuare un ulteriore ritiro, anche se fu mantenuta una zona di sicurezza.

QUATTRO ORE A CHATILA

Verso le due del pomeriggio di domenica, tre soldati dell'esercito libanese, fucile puntato, mi hanno condotto a una jeep dove sonnecchiava un ufficiale. Gli ho chiesto:

– Parla francese?

– English.

La voce era secca, forse perché l'avevo svegliato di soprassalto. Ha guardato il mio passaporto. Poi, in francese:

– Viene di là? (con il dito indicava Chatila).

– Sì.

– Ha visto?

– Sì.

– Lo scriverà?

– Sì.

Mi ha restituito il passaporto. Mi ha fatto segno di andare. I tre fucili si sono abbassati. Avevo passato quattro ore a Chatila. Impressi nella memoria avevo circa quaranta cadaveri. Tutti – e dico: tutti – erano stati seviziati, probabilmente da ubriachi che cantavano, ridevano, tra l'odore della polvere e della carogna. Indubbiamente ero solo, voglio dire il solo europeo (con poche vecchie palestinesi, ancora aggrappate a uno straccio bianco lacerato; con pochi fedayn disarmati) ma se cinque o sei esseri umani non fossero stati là, se avessi scoperto io quella città abbattuta, i palestinesi atterrati, neri e gonfi, io sarei impazzito. Dove ero stato? Quella città in briciole e a terra che ho visto o creduto di vedere, percorsa, sollevata, trasportata dall'odore possente della morte, era accaduto davvero tutto questo?

Non avevo esplorato, e male, che la ventesima parte di Chatila e Sabra, niente di Bir Hassan, niente di Burj el Barajneh.

Da Genet, Jean, *Quattro ore a Chatila*, in "Revue d'études palestiniennes", n.6/1983.

1987 – La prima Intifada

Il 9 dicembre a Jabalya, nella striscia di Gaza, scoppiò una rivolta spontanea da parte della popolazione palestinese. Il moto di protesta, poi noto sotto il nome di *intifada* (dal verbo *nfada*, "scrollare, levarsi di dosso"), si estese presto anche alla Cisgiordania, esprimendo l'insofferenza di un popolo le cui generazioni più giovani, alla fine degli anni '80, erano nate e cresciute sotto l'occupazione israeliana. La rivolta, caratterizzata dal lancio di pietre verso militari e obiettivi israeliani, era indirizzata soprattutto contro i coloni ebrei che, a quel tempo,

erano ormai circa 70.000 in Cisgiordania e 2.000 nella West Bank.

1988 – Lo stato palestinese

Il Consiglio nazionale palestinese riunito ad Algeri proclama la creazione simbolica di uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza, con Gerusalemme capitale. Arafat dichiara, a Ginevra, di accettare le diverse risoluzioni Onu (nn. 242 e 338) e di riconoscere Israele, pur non cancellando dalla Carta palestinese il proposito di annientarlo.

1989 – La colonizzazione ebraica dei Territori

Dopo il 1989 l'alleggerimento delle restrizioni all'espatrio vigenti in Unione Sovietica

portò a un'ondata improvvisa di circa 370.000 immigrati in Israele. Nel 1992 in Cisgiordania la popolazione ebraica era arrivata a 97.000 unità, nella Striscia di Gaza a 3.600, nelle Altire del Golan a 14.000 e a Gerusalemme Est a 129.000.

1991 – La Conferenza di Madrid

Sotto la presidenza congiunta dell'americano George Bush e del russo Gorbaciov, in ottobre si svolse a Madrid una conferenza di pace alla quale parteciparono Egitto, Israele, Libano, Siria e una delegazione palestinese-giordana. In prece-

denza, lo scoppio della guerra del Golfo aveva offerto all'Iraq il pretesto per lanciare missili Scud in territorio israeliano.

1993 - Le trattative segrete di Oslo

Trattative segrete in Norvegia fra Olp e Israele portano a un trattato di reciproco riconoscimento, che comprende una limitata autonomia palestinese a Gaza e Gerico in prospettiva di un accordo destinato a definire lo status di Gaza e Cisgiordania. Il patto è sigillato dalla famosa stretta di mano Arafat-Rabin alla Casa Bianca (13 settembre 1993). Il 30 dicembre 1993 lo Stato di Israele e la Santa Sede sottoscrivono un accordo che sancisce il reciproco riconoscimento.

1994 - Il ritorno di Arafat e la nascita dell'Anp

In febbraio un colono ebreo, Baruch Goldstein, uccide 39 palestinesi mentre pregano a Hebron presso la Tomba dei Patriarchi. Altri attentati, condotti da Hamas e dalla Jihad Islamica, fanno salire la tensione fino al mese di maggio, in cui Israele accetta di ritirarsi da Gerico e da Gaza concedendo all'Olp il governo autonomo di tali territori. Arafat può così rientrare in Palestina dopo 27 anni di esilio e, accolto trionfalmente a Gaza, nomina il primo governo dell'Anp (Autorità Nazionale Palestinese).

1995 - L'uccisione di Rabin

Il controllo dell'Autorità nazionale palestinese si estende ai sei città della Cisgiordania (la cosiddetta zona A). Il 4 novembre un estremista della destra israeliana uccide a Tel Aviv il premier Yitzhak Rabin. Il processo di pace faticosamente avviato subisce una brusca frenata.

1996 - Arafat eletto primo presidente palestinese. La strage al Monte del Tempio

Si svolgono le prime elezioni palestinesi,

secondo gli accordi di Taba. Arafat è eletto presidente dell'Anp con l'88% dei voti e Al Fatah si aggiudica 65 degli 88 seggi del Consiglio di Autonomia. Hamas, Fdpl e Fplp boicottano le elezioni. In Israele Benjamin Netanyahu, nuovo leader della destra tornata al governo, si rende promotore del progetto di costruzione di un tunnel archeologico che sarebbe dovuto passare sotto alla Spianata delle Moschee (Monte del Tempio). Gli scontri causati dalla violenta reazione palestinese conducono alla morte quindici soldati israeliani e settanta palestinesi.

1998 - Gli accordi di Wye Plantation

Con la mediazione di Clinton e del malato re giordano Hussein e dopo lunghe trattative, Netanyahu e Arafat raggiungono un accordo in più punti: ritiro in tre fasi di Israele dal 13% dei Territori della Cisgiordania e passaggio di consegne del 14% dei Territori controllati ai palestinesi. L'Anp si impegna a mettere in prigione trenta persone che Israele sospetta di terrorismo e a cancellare dalla Carta dell'Olp le clausole sulla distruzione dello Stato di Israele. Lo stato ebraico a sua volta promette di liberare 750 detenuti palestinesi.

1999 - Barak e la vittoria dei laburisti in Israele

Gli elettori israeliani rispondono positivamente alla campagna del nuovo leader laburista Ehud Barak, il militare più decorato della storia d'Israele, che sconfigge alle elezioni con largo margine Benjamin Netanyahu. Le prospettive di una vera pace sembrano sempre più reali. In settembre Barak e Arafat firmano un accordo per attuare le intese raggiunte l'anno prima a Wye Plantation.



2000 - Il fallimento dei negoziati di Camp David e lo scoppio della seconda intifada

In marzo Israele compie un ulteriore ritiro dalle zone A e B in Cisgiordania, ma allo stesso tempo mantiene il controllo sul 40% della West Bank. L'11 luglio a Camp David, in Maryland, Clinton riunisce Arafat e Barak nel tentativo di avviare negoziati che favoriscano un accordo-quadro tra Israele e Anp. Arafat respinge la proposta statunitense di una sovranità israelo-palestinese sulla parte orientale di Gerusalemme, accettata da Barak. Israele aveva infatti proposto la restituzione dell'88% dei Territori, l'autonomia limitata su alcuni luoghi santi, la costruzione della città Al Quds da collegare a sobborghi arabi di Gerusalemme Est, un passaggio riservato alla Spianata delle Moschee e il rimpatrio di 10.000 rifugiati palestinesi.

Falliti i negoziati, il 28 settembre la provocatoria visita del leader del Likud Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee diventa il detonatore di una nuova rivolta spontanea da parte dei palestinesi. Il primo ottobre la seconda intifada è ormai dilagata anche nelle zone arabe di Israele,

causando dodici morti, tra i quali un soldato israeliano e due bambini. È l'inizio di un'escalation militare che in quindici mesi, fino al gennaio 2002, provoca 1.132 vittime, di cui 872 palestinesi e 238 israeliani.

2001 - I negoziati di Taba, il rapporto Mitchell e l'assedio di Ramallah

Dal 21 al 27 gennaio si svolgono a Taba tra israeliani e palestinesi dei negoziati destinati, però, ad arenarsi sullo scoglio rappresentato dal problema dei profughi palestinesi e dello status di Gerusalemme.

In febbraio Sharon vince le elezioni con il 62,5% dei voti, infliggendo una dura batosta a Barak e alla sinistra laburista. In un clima reso sempre più teso dai continui attentati e dalle puntuali rappresaglie israeliane, il 28 aprile Arafat scioglie Al Fatah, il movimento politico da lui fondato e diventato ormai troppo radicale. Intanto, dopo che Washington ha opposto il suo veto all'invio di una forza multinazionale di interposizione, Israele rioccupa parzialmente la zona A.

Il 6 maggio viene consegnato il rapporto Mitchell, il documento redatto dalla commissione internazionale per la pace in Medio Oriente presieduta dall'ex senatore statunitense George Mitchell. Queste le principali indicazioni: Israele deve "congelare ogni attività negli insediamenti", inclusa la "naturale crescita" degli insediamenti già esistenti. L'Anp deve "rendere chiaro con azioni concrete ai palestinesi e agli israeliani che il terrorismo va condannato ed è inaccettabile, e che l'Autorità palestinese si impegnerà al cento

per cento per prevenire il terrorismo e punire i responsabili di azioni terroristiche". In giugno un attentato suicida in una discoteca a Tel Aviv causa la morte di 21 persone, mentre il 17 ottobre viene ucciso a Gerusalemme da membri del Fplp il ministro del turismo israeliano Rehavam Zevi. Nuovi attentati in dicembre inducono Israele a colpire con razzi tre elicotteri usati dal presidente palestinese per gli spostamenti a Gaza. Per volontà del premier israeliano Sharon, Arafat viene confinato nella *Moqata*, il suo quartiere generale a Ramallah.

Il 12 dicembre in Cisgiordania attentato su un autobus: muoiono dieci israeliani. Dopo poche ore la reazione israeliana: missili su Gaza, Nablus e Ramallah e rottura dei rapporti con l'Anp. Il 15 dicembre gli Stati Uniti mettono il veto su una risoluzione dell'Onu per la creazione di un sistema di monitoraggio in Medio Oriente. Secondo Washington la risoluzione, appoggiata dai paesi arabi e dai palestinesi, ignorerebbe i recenti attentati anti-israeliani e punterebbe a isolare Israele.

2002 - L'ondata di attentati e la storica risoluzione n. 1379

Il 27 gennaio una donna si fa esplodere nella centralissima Jaffa Road di Gerusalemme. È il primo esempio di terrorista donna nella nuova Intifada. Il 16 febbraio un kamikaze del Fplp si fa saltare in aria in una pizzeria a Karnei Shomron, provocando quattro morti. Sempre in febbraio viene colpito dagli israeliani il quartier generale di Arafat, il quale è costretto a restare confinato a Ramallah. Il 15 febbraio una ragazza kamikaze palestinese di 15 anni si lancia, armata di un coltello, contro un posto di blocco israeliano nei pressi di Tulkarem, in Ci-

sgiordania, finendo uccisa dai soldati. Solo due giorni dopo un'altra donna kamikaze palestinese si fa saltare in aria a un posto di blocco.

Marzo: attentato suicida nel quartiere ultraortodosso di Beit Yisrael, a Gerusalemme. Muoiono dieci israeliani. Il 6 elicotteri da combattimento israeliani lanciano due razzi contro un edificio dei servizi d'informazione palestinesi, a Ramallah, adiacente agli uffici di Arafat. Inizia una serie di rappresaglie nelle quali gli israeliani uccideranno più di 50 palestinesi. L'11 marzo Israele abolisce le misure di confino di Arafat a Ramallah e gli ridà libertà di movimento, ma solo in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. 12 marzo: su proposta degli Usa, il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva la storica risoluzione n. 1379, che tra l'altro prefigura "una regione nella quale due Stati, Israele e la Palestina, vivano fianco a fianco, all'interno di frontiere riconosciute e sicure". Intanto però i carri armati israeliani prendono posizione attorno all'ufficio di Arafat, a Ramallah. Le forze israeliane occupano gran parte della città. Nuovi scontri provocano almeno 40 morti, 33 palestinesi e 7 israeliani. Grazie anche agli uffici del diplomatico statunitense Anthony Zinni, l'esercito israeliano inizia il ritiro dalle città palestinesi di Ramallah, Qalqilyia, Tulkarem e Betlemme, in Cisgiordania, e dal campo profughi di Al Boureji, nella striscia di Gaza. Il 27 marzo, giorno della Pasqua ebraica, un attentato kamikaze in un hotel di Netanya provoca 20 morti e oltre 130 feriti, mentre un altro kamikaze si fa esplodere in un ristorante a Tel Aviv e il giorno dopo un terzo attentato suicida ad Haifa fa diciassette morti. A Beirut, la Lega Araba approva una proposta per la pace in Medio Oriente (il

piano saudita), ma il 29 marzo Israele lancia l'operazione "Scudo di Difesa" in Cisgiordania, rioccupando le principali città palestinesi. Segue il 31 marzo l'uccisione di 16 israeliani ad Haifa da parte di un kamikaze, mentre il 2 aprile i carri armati e la fanteria israeliana entrano a Betlemme, costringendo i terroristi palestinesi a cercare rifugio nella Chiesa della Natività. Il 9 aprile una cruenta battaglia nel campo profughi di Jenin lascia morti sul campo 13 soldati israeliani e 109 palestinesi.

2003 - Abu Mazen e la Road Map

Il Consiglio nazionale palestinese nomina per la prima volta un primo ministro, carica per la quale su indicazione di Arafat viene scelto Mohammed Abbas, detto Abu Mazen. Nel frattempo viene avviato un nuovo piano di pace, denominato *Road Map* ed elaborato congiuntamente da Onu, Russia, Stati Uniti e Unione Europea (il cosiddetto "Quartetto"). Israeliani e palestinesi promettono rispettivamente il rilascio di prigionieri e la fine degli attacchi terroristici, ma il mancato rispetto di tali accordi e una serie di dissidi interni all'Olp conducono Abu Mazen a rassegnare le dimissioni. Al suo posto viene nominato Abu Ala (Ahmed Qasr).

2004 - L'uccisione di Yassin e Rantisi, la condanna del Muro israeliano e la morte di Arafat

Nella prima metà del 2004 il conflitto israelo-palestinese si inasprisce a causa delle autoritarie operazioni militari messe in atto da Tsahal (l'esercito israeliano) nei Territori. Attacchi chirurgici colpiscono a morte prima lo sceicco Ahmed Yassin, leader spirituale e simbolo di Hamas, e poi il suo successore Abdel Aziz Rantisi. In luglio l'Assemblea generale

dell'Onu approva una mozione di condanna del muro di separazione che Israele sta costruendo lungo e oltre il confine con i Territori palestinesi. Simile condanna giunge anche dal Tribunale penale internazionale dell'Aja. Dopo giorni di agonia, l'11 novembre si spegne Yasser Arafat, la cui scomparsa inaugura una nuova fase della tormentata vicenda israelo-palestinese.

2005 - Il ritiro israeliano da Gaza

Il 9 gennaio il candidato di Al Fatah Abu Mazen esce vittorioso dalle elezioni presidenziali palestinesi, battendo con il 62,32% delle preferenze il rivale Mustafa Barghouti. Hamas e la Jihad Islamica hanno boicottato le consultazioni elettorali, ma si sono dette disponibili a collaborare con il nuovo presidente dell'Anp. Già il 13 gennaio, comunque, un attentato suicida operato da Hamas al valico di Karni, al confine tra Israele e Gaza, indebolisce la posizione negoziale di Abu Mazen determinando inoltre la consueta, sanguinosa rappresaglia israeliana. Come successore di Arafat la popolazione palestinese sceglie dunque un convinto sostenitore del dialogo con Israele e del processo di pace. L'8 febbraio Abu Mazen si incontra per la prima volta con Ariel Sharon: i due concordano una tregua che, tuttavia, viene respinta dai movimenti radicali palestinesi (il 26 febbraio un kamikaze palestinese si farà esplodere sul lungomare di Tel Aviv). Proprio la frammentarietà dell'universo politico palestinese e l'irriducibilità delle posizioni degli estremisti, così, inducono Sharon a mettere a punto una strategia autonoma rispetto all'Anp. Privo di fiducia nella controparte palestinese, ritenuta inaffidabile e incapace di tenere a bada i terroristi e i gruppi più estremisti, il premier israeliano

no decide infatti di dare avvio a una fase di azione unilaterale da parte dello stato ebraico. Mutando le convinzioni di una vita, che l'avevano portato in prima fila nella promozione della colonizzazione ebraica nei Territori, Sharon predispone infatti un rivoluzionario piano di disimpegno israeliano dalla Striscia di Gaza: entro il 2005, rende noto il premier, Israele provvederà a evacuare circa 8.000 coloni da 21 insediamenti della West Bank e 4 della Cisgiordania. Il piano viene approvato il 20 febbraio dal governo nonostante il voto contrario di cinque ministri compreso Netanyahu (titolare del dicastero delle Finanze), insieme alla modifica del percorso del muro di separazione, il cui nuovo tracciato ingloba il 7% della Cisgiordania palestinese a fronte del 16% precedentemente previsto. La proposta del leader del Likud, che rende Sharon invisibile al suo stesso partito, scatena la veemente reazione dei coloni e degli ebrei ortodossi (già il 30 gennaio più di 130.000 israeliani manifestano a Gerusalemme contro il piano Sharon), pervicacemente legati al sogno del "Grande Israele". La storica decisione di demolire le colonie a Gaza non impedisce tuttavia al premier israeliano di approvare insieme al ministro della Difesa Shaul Mofaz la costruzione di circa 3.500 nuove abitazioni a Maale Adumin, colonia da 28.000 abitanti situata a est di Gerusalemme in Cisgiordania. Obiettivo implicito dell'intera operazione è l'unificazione di Maale Adumin ai quartieri ebraici di Gerusalemme Est (occupata da Israele dal 1967), prologo nei piani di Sharon dell'annessione della colonia al territorio israeliano. Stessa sorte toccherebbe a Gush Etzion e ad Ariel, situate rispettivamente a sud di Gerusalemme e nel nord della Cisgiordania. La mossa israeliana viene indirettamente

condannata dal presidente americano G.W. Bush, il quale durante la visita di Sharon in Texas chiede al premier di rispettare le disposizioni della Road Map. Il governo israeliano rende noto tuttavia nei giorni seguenti che non intende rilanciare il piano di pace sostenuto dal Quartetto: lo stato ebraico, ormai, ha deciso di far da sé. Intanto, il 16 marzo l'esercito israeliano procede al ritiro da Gerico, in Cisgiordania, trasferendone il controllo all'Anp. Tsahal mantiene comunque dei posti di blocco all'ingresso della città. Segue nei giorni successivi un parziale disimpegno anche da Tulkarem. Il 27 aprile migliaia di israeliani partecipano alla giornata di protesta organizzata dal Consiglio delle colonie ebraiche a Neve Dekalim, insediamento della zona di Guish Katif, nella Striscia di Gaza. L'arancione delle magliette, dei nastri e dei palloncini agitati dai manifestanti diventa il colore caratteristico degli oppositori al piano di abbandono della Striscia di Gaza promosso da Sharon. Il 5 maggio si tengono le elezioni amministrative nei Territori palestinesi: 400.000 persone si recano alle urne indirizzando il 55% delle preferenze ad Al Fatah, ma come accaduto già nel dicembre 2004 il vero vincitore della tornata elettorale è Hamas, che ottiene il 33% dei voti e il controllo di 24 città, tra cui Qalqiliya in Cisgiordania e Beit Lahya nella Striscia di Gaza (Hamas aveva vinto anche a Gaza, ma il voto viene invalidato per irregolarità). Proseguono nel frattempo senza soluzione di continuità gli scontri tra estremisti palestinesi, coloni e soldati israeliani. Temendo una larga affermazione di Hamas, che per la prima volta ha dichiarato di voler partecipare alle elezioni per il Consiglio Nazionale dell'Anp, il presidente palestinese Abu Mazen annuncia il 5 giugno il rinvio a data da de-



Gerusalemme, quartiere ebraico: vendita di nastri e braccialetti arancioni nel periodo della protesta contro il disimpegno dalla Striscia di Gaza.

stinarsi delle suddette consultazioni elettorali. Dopo una breve visita nei Territori del segretario di stato americano Condoleezza Rice, il 21 giugno Ariel Sharon riceve a Gerusalemme Abu Mazen, ma l'incontro non apporta alcuna novità al quadro di azione unilaterale e di sostanziale non collaborazione con l'Anp definito da Israele in vista del ritiro da Gaza previsto per i mesi di luglio e agosto. Proprio l'avvicinarsi dell'inizio delle operazioni di sgombero induce i coloni a intensificare la protesta: il 27 giugno alcuni di essi ricostruiscono in parte alcuni edifici appena abbattuti dai soldati nell'insediamento di

Shirat Ha'yam (Gush Katif, Gaza), prologo a una serie di scontri che causano diversi feriti e l'arresto di alcuni ebrei ultranazionalisti. In segno di protesta, il 7 luglio, Netanyahu si dimette dall'incarico di ministro delle Finanze, affermando che il ritiro da Gaza è contrario ai principi ispiratori del Likud, partito spaccato in due dal cambio di rotta del suo contestato leader Sharon. Nonostante i violenti scontri e le resistenze causate dai coloni più oltranzisti, comunque, il ritiro viene portato a termine attraverso passaggi graduali nel corso dei mesi di agosto e settembre. La partenza israeliana dalla West Bank produce anche l'effetto di scatenare un cruento regolamento dei conti tra i clan e i gruppi militari palestinesi per l'assunzione del controllo del territorio: il 7 settembre, così, a Gaza viene ucciso da un commando armato il generale Moussa Arafat, nipote di Yasser, consigliere militare di Abu Mazen ed ex capo della sicurezza dell'Anp. Nella notte tra l'11 e il 12 settembre, concluse ormai le operazioni di ritiro israeliane, gruppi di palestinesi incendiano le sinagoghe delle ex colonie di Morag e Netzarim, compiendo un atto che il presidente israeliano Moshe Katzav definisce "barbarico, disumano e incivile". Dieci giorni dopo il governo israeliano dichiara "frontiera internazionale" il confine tra Israele e Gaza: si tratta di un ulteriore impedimento per i palestinesi che lavorano in territorio israeliano (e che utilizzano quotidianamente permessi speciali), ma anche di un passo significativo verso il riconoscimento di uno stato palestinese indipendente. Non si arresta intanto la spirale di violenza che vede protagonisti Hamas e la Jihad Islamica da una parte e i militari israeliani dall'altra. Scontri armati, attentati, rapimenti e dure rappresaglie rimangono una costan-

te anche in questo difficile periodo di transizione per il mondo politico sia israeliano che palestinese. In ottobre Abu Mazen e Al Fatah incassano la vittoria alla terza tornata delle amministrative, tenutesi stavolta in Cisgiordania. Il 4 ottobre, tuttavia, il Consiglio nazionale palestinese aveva adottato una mozione di sfiducia nei confronti del primo ministro Abu Ala, giudicato incapace di garantire la sicurezza nella West Bank dopo il ritiro israeliano. Israele chiede intanto all'Anp di vietare la partecipazione di Hamas alle legislative fissate per il 25 gennaio, asserendo che il movimento dovrebbe prima rinunciare alla lotta armata e alla negazione del diritto all'esistenza dello stato ebraico, ma i palestinesi rispondono negativamente. Ciò non impedisce, in novembre, il raggiungimento dell'accordo per l'apertura della frontiera tra la Striscia di Gaza e l'Egitto presso il terminale di Rafah: per circa 1.300.000 palestinesi significa la fine dell'isolamento e di una dissimulata segregazione. L'Unione Europea assicura l'invio di truppe che possano aiutare nel controllo della frontiera le forze di sicurezza palestinesi, chiamate a impedire il contrabbando di armi ed esplosivi da e verso l'Egitto. Il 21 novembre una nuova, estemporanea mossa di Sharon scuote il panorama politico israeliano: in vista delle legislative del 2006, infatti, il vecchio *Arik* annuncia il suo abbandono della leadership del Likud e la creazione di una nuova forza politica, Kadima ("Avanti"), cui rendono subito noto di voler aderire 14 deputati del Likud stesso e, dopo la sconfitta alle primarie, anche l'ex laburista Shimon Peres.



Shimon Peres e Ariel Sharon

Obiettivo dichiarato del neonato partito di Sharon è il raggiungimento della pace con i palestinesi, anche se attraverso un processo condotto unicamente dagli israeliani. L'annuncio della creazione di Kadima era stato preceduto di poche ore dall'uscita dalla coalizione di governo del partito laburista di Amir Peretz e dalla conseguente decisione di Sharon di rimettere il proprio mandato governativo nelle mani del presidente Katsav. Il mese di dicembre si apre con un attentato nel centro commerciale di Netanya rivendicato dalla Jihās Islamica e con nuovi attacchi verbali indirizzati dal presidente iraniano Ahmadinejad a Israele. Mentre anche il ministro della Difesa Mofaz lascia il Likud (alla cui guida sale Netanyahu dopo le primarie) per entrare a far parte di Kadima, il leader politico di Hamas Khaled Meshal dichiara da Damasco che il suo movimento non rinnoverà la tregua con Israele, in scadenza il 31 dicembre. Proprio Hamas festeggia il 16 dicembre la vittoria nella quarta tornata delle amministrative in Cisgiordania, mentre Al Fatah si impone a Ramallah.

2006 - L'uscita di scena di Sharon. La vittoria di Hamas in Palestina e di Kadima in Israele.

La sera del 4 gennaio il premier israeliano Ariel Sharon viene colpito da una grave emorragia cerebrale che, mettendone a rischio la stessa sopravvivenza, lo costringe di fatto ad abbandonare definitivamente la scena politica israeliana e la sua nuova creatura Kadima, alla cui guida in vista delle elezioni del 28 marzo gli succede quindi il vice-premier Ehud Olmert. Il neo primo ministro *ad interim* già il 17 gennaio deve ordinare l'intervento dell'esercito per placare l'intifada israeliana scatenata da alcuni coloni a Hebron, in Cisgiordania, con l'occupazione di case appartenenti ai palestinesi. Otto giorni dopo, come previsto, si svolgono le seconde elezioni legislative nella storia dell'Anp. L'esito delle consultazioni si rivela un successo senza precedenti per Hamas, all'esordio come partito politico, che conquista la maggioranza assoluta del Consiglio nazionale con 76 seggi su 132. Il capolista di Hamas Ismail Haniyeh, portavoce dell'ala moderata e futuro primo ministro palestinese, mette subito in chiaro che il suo partito non rinuncia alla lotta armata, al non riconoscimento di Israele, a Gerusalemme capitale e al rispetto dei confini del 1967. Hamas, rende noto Haniyeh, è tuttavia disponibile a rinnovare la tregua con Israele, scaduta il 31 dicembre 2005. Il governo israeliano, dal canto suo, dichiara di non voler trattare con Hamas a queste condizioni e, anzi, reagisce sospendendo la restituzione dei diritti sui dazi doganali (circa 650 milioni di dollari l'anno) riscossi dagli israeliani per conto dei palestinesi. Anche l'Unione Europea, che considera Hamas un'organizzazione terroristica, sceglie la linea dura nei confronti del nuovo partito di mag-

gioranza palestinese, disponendo il blocco degli aiuti finanziari che l'Anp, in grave crisi finanziaria (Meshal ammette un buco di 1,45 miliardi di euro), avrebbe dovuto utilizzare per fornire aiuti umanitari alla popolazione e pagare gli stipendi dei funzionari pubblici e le forniture energetiche. Stesse ritorsioni vengono minacciate dagli Stati Uniti. Pragmaticamente proteso ad accattivarsi le simpatie dell'elettorato di destra, il 14 marzo il premier israeliano Olmert (definito per questo una "colomba-falco" da Yossi Klein Halevi su *The New Republic*) approfitta della partenza degli agenti americani e britannici che dal 2002 vi prestavano servizio a fianco dei palestinesi per disporre un massiccio raid israeliano contro il carcere palestinese di Gerico: obiettivo dell'operazione, condotta da mezzi blindati, elicotteri, jeep e bulldozer, è la consegna del leader del Fplp Ahmed Saadat, rinchiuso nel penitenziario dal 2002 in seguito alla condanna ricevuta per aver partecipato nel 2001 all'omicidio del ministro del Turismo israeliano Rehvam Zeevi. Negli scontri a fuoco tra i militari di Tsahal e le guardie palestinesi rimangono uccisi due uomini e ne vengono feriti 26 tra secondini e detenuti. Alla fine Saadat e altri cinque palestinesi vengono prelevati e trasferiti in un carcere di massima sicurezza in Israele, dove attenderanno il nuovo processo cui il governo di Tel Aviv intende sottoporli. La reazione a quello che Abu Mazen definirà un "crimine imperdonabile e un'umiliazione per il popolo palestinese" è immediata e porta, nel giro di poche ore, al sequestro di alcuni occidentali (rilasciati poi a breve) e a violente manifestazioni nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. La costante minaccia dell'ingerenza israeliana all'autono-

mia palestinese nei Territori contribuisce ulteriormente all'indebolimento della leadership di Abu Mazen e di Al Fatah, giunti ormai alla resa dei conti con Hamas. Ai primi di marzo, dopo il conferimento a Haniyeh da parte Abu Mazen dell'incarico di formare un nuovo governo, il Consiglio nazionale dominato da Hamas decide infatti di abrogare una serie di prerogative spettanti al presidente, Abu Mazen, cui il pacchetto di leggi in questione consentiva di sciogliere il parlamento e interferire sull'iter normativo del Consiglio. Si configura così uno scontro aperto tra Al Fatah e Hamas, che costringe Ismail Haniyeh a varare un governo egemonizzato da Hamas e privo del sostegno delle altre formazioni politiche. Al dicastero degli Esteri viene nominato Mahmud Zahar, esponente di spicco dell'ala più radicale e intransigente del partito. Nel suo discorso di insediamento, il 29 marzo, Haniyeh ribadisce il diritto alla resistenza del popolo palestinese e la contraddittoria disponibilità di Hamas a contribuire al processo di pace in Medio Oriente pur non riconoscendo lo stato di Israele. Un giorno prima si erano svolte in Israele le attese elezioni legislative anticipate, conclusesi con la vittoria di Ehud Olmert e di Kadima. Ancora in coma a tre mesi dalla grave emorragia cerebrale del 4 gennaio, Sharon non può quindi assistere al successo del partito da lui stesso fondato (che con 28 seggi non ha tuttavia i numeri per governare da solo) e alla disfatta del Likud, che, dalla tornata elettorale caratterizzata dalla minor affluenza alle urne della storia di Israele (63,2%), esce notevolmente ridimensionato passando da 40 a 12 seggi in Parlamento. Meglio fanno i laburisti di Peretz (20 seggi), mentre la rivelazione Israel Beiteinu rag-

giunge un clamoroso risultato: il partito russofono guidato dal conservatore Liebermann, infatti, ottiene 12 seggi, uno in meno degli ortodossi dello Shas (l'altro partito ortodosso, Yahadut-Ha-Tora, si ferma a 6) e quattro in più dell'Unione nazionale, l'altra formazione di estrema destra alleata al Partito Nazionale Religioso dei coloni. Dopo aver raggiunto un'intesa con i laburisti, lo Shas e il Partito dei pensionati (8 seggi), il 5 aprile Olmert riceve quindi dal presidente Katsav l'incarico di procedere alla formazione di un governo di coalizione, il cui obiettivo prioritario sarà il ritiro israeliano dagli insediamenti nei Territori e la conseguente separazione unilaterale della Cisgiordania. La linea intransigente del governo israeliano era stata indirettamente rafforzata, il giorno precedente, dall'ennesimo attentato suicida, rivendicato stavolta dalle Brigate Al Aqsa (gruppo armato vicino ad Al Fatah) e messo in atto nei pressi della colonia di Kedumim, in Cisgiordania. In risposta a questo attacco e al lancio di razzi Qassam in territorio israeliano, per tutti il mese di aprile l'esercito israeliano ha condotto ripetuti raid contro villaggi e città palestinesi, causando la morte di quasi 50 persone, compresi alcuni bambini. In risposta, il 17 aprile la Jihad Islamica ha messo la firma sul più sanguinoso attentato condotto in Israele dall'estate del 2004: teatro della tragedia un ristorante di Tel Aviv, dove un giovane palestinese di 21 anni si è fatto esplodere uccidendo nove persone. Mentre esponenti di Hamas hanno commentato l'avvenimento parlando di "legittima difesa contro l'occupazione e i crimini israeliani", stavolta la reazione approntata da Olmert è stata contenuta, avendo il premier israeliano

ISRAELE	n. seggi
- Kadima (Olmert - Peres)	28
- Labor (Peretz)	20
- Shas (ortodossi)	13
- Israel Beitenu (ebrei russi)	12
- Likud (Netanyahu)	11
- Partiti arabi	10
- Unione nazionale – Partito Naz. Religioso (coloni)	9
- Partito dei pensionati	7
- Yahadut-Ha-Tora (ortodossi)	6
- Meretz (pacifisti)	4
Totale seggi	120

Autorità Nazionale Palestinese (ANP)	n. seggi
- Cambiamento e riforma (Hamas)	74
- Al Fatah (Abu Mazen)	45
- Indipendenti	4
- Martiri Abu Ali Mustafa	3
- La Terza Via	2
- L'Alternativa	2
- Palestina indipendente	2
Totale seggi	132

I risultati delle elezioni legislative tenutesi in Israele e nei Territori palestinesi nei primi mesi del 2006.

ordinato ai militari di intensificare la pressione sui Territori, ma senza scatenare una vasta rappresaglia. Nei giorni successivi all'attentato, inoltre, Olmert è tornato a parlare della strage di Tel Aviv, denunciando una cospirazione ordita dall'Iran ai danni di Israele attraverso la Siria e massicci finanziamenti ai gruppi armati e fondamentalisti attivi in Palestina. Mentre il presidente iraniano Ahmadinejad replica esibendo l'ormai inflazionata minaccia all'esistenza dello stato ebraico ("Israele non può sopravvivere perché è stato imposto"), il 23 aprile l'emittente televisiva *Al Jazeera* trasmette dal Qatar un nuovo messaggio audio di

Osama Bin Laden: oltre a dedicare un inedito accenno alla drammatica emergenza del Darfur, lo sceicco saudita si rivolge in maniera esplicita ad Hamas, ribadisce allo stesso tempo la contrarietà alle leggi islamiche delle elezioni democratiche (tesi già affermata il 4 marzo in un precedente video dal suo braccio destro Al Zawahiri) e il diritto a governare da parte di Haniyeh e, infine, si mostra come di consueto solidale con la causa palestinese, formulando un'analogia tra la "lotta contro i nuovi crociati" condotta da Al Qaeda e la "guerra sionista" combattuta dal popolo palestinese. Ormai formazione politica alla ricerca di legittimazione internazionale e di una leadership reale all'interno dell'Anp, tuttavia, questa volta la risposta di Hamas agli abboccamenti del leader di Al Qaeda è secca e perentoria: "L'ideologia di Hamas è completamente diversa da quella dello sceicco Bin Laden" afferma senza mezzi termini il portavoce del movimento palestinese Sami Abu Zuhri, sostenuto da un anonimo deputato di Hamas: "La Palestina appartiene al popolo palestinese, con quale diritto (Bin Laden, n.d.r.) si permette di darci dei consigli?". La rivendicazione di autonomia espressa da Hamas nei confronti del terrorismo islamico dell'organizzazione guidata da Bin Laden costituisce anche l'architrave della ferma presa di posizione del suo leader Khaled Meshaal, che dall'esilio siriano non esita a biasimare l'attentato kamikaze che, il 24 aprile, ha causato la morte di una trentina di turisti a Dahab, località situata tra Taba e Sharm el Shiek sul Mar Rosso: "Condanniamo con forza questo attentato: si tratta di un'orrendo atto criminale e di un'offesa alla nostra fede" dichiara infatti Meshaal, precisando

do poi che “tutto divide Hamas da Al Qaeda: noi abbiamo scelto la via delle urne, della legittimità. La nostra resistenza è solo contro l’occupazione israeliana. Mi auguro che ci sia permesso di scegliere la legge”. Evidente, nel messaggio implicito lanciato da Meshaal, l’appello rivolto da Hamas al mondo occidentale in un momento cruciale per il nuovo, inesperto ma tenace governo guidato dal movimento islamico palestinese che molti governi europei considerano terrorista: impegnata infatti in una lotta sempre più violenta e serrata con Al Fatah, l’organizzazione legata al presidente Abu Mazen che controlla ancora le forze di sicurezza palestinesi e molti centri decisionali all’interno dell’Anp, Hamas ha infatti tremendamente bisogno del riconoscimento e soprattutto degli aiuti economici occidentali, senza i quali da marzo è diventato impossibile garantire lo stipendio ai circa 152.000 impiegati dell’amministrazione palestinese. Considerando il fatto che su questi stipendi si basa il sostentamento di circa un quarto della popolazione palestinese nei Territori, si comprende meglio lo stato esplosivo e di estrema indigenza in cui versa al momento la società palestinese, costretta a subire sulla propria pelle da una parte il blocco degli aiuti disposti da Israele e dai paesi occidentali, dall’altra il terribile braccio destro tra Hamas e Al Fatah, quest’ultima restia a consentire lo smantellamento di quella rete di potere e corruzione che, negli anni di leadership di Arafat, ha permesso l’arricchimento illecito di molti dei dirigenti dell’Anp. Proprio a ridosso dell’attentato di Dahab, la lotta intestina ai vertici palestinesi ha ricevuto conferma dalla decisione del presidente Abu Mazen di invalidare due de-

creti del premier Haniyeh, che avrebbero portato alla costituzione di un corpo di polizia controllato direttamente da Hamas e composto da membri di gruppi (come le brigate Ezzedim al Qassam, le brigate dei Martiri di Al Aqsa e i Comitati di resistenza popolare) tradizionalmente vicini proprio ad Hamas. A ostacolare il governo di Hamas e la sua possibile evoluzione in partito politico a tutti gli effetti, ormai è chiaro, non sono solo Israele e l’insensibile mondo occidentale.

A cinque anni e mezzo dall’inizio della seconda intifada, la tremenda e apparentemente infinita spirale di violenza che attanaglia la Terrasanta ha prodotto 5.030 vittime, di cui 3.918 palestinesi, 1.037 israeliani e 75 di altra nazionalità (dati Afp aggiornati al 19 aprile 2006).

Michele Camaioni



LA GUERRA DELLE CULLE

Dietro al disimpegno da Gaza voluto da Sharon in estate ci potrebbe essere la questione demografica. Il sogno del Grande Israele costituirebbe dunque la prima vittima della cosiddetta "guerra delle culle". Ne sono convinti, fra gli altri, Arnon Soffer, professore di Geostrategia all'Università di Haifa e Sergio Della Pergola, professore di Demografia alla Hebrew University of Jerusalem. I flussi migratori verso Israele stanno diminuendo dopo l'esaurimento dell'ondata russa che ebbe luogo in seguito al mutato quadro internazionale con la caduta dell'impero sovietico. Secondo un'analisi ufficiale del Ministero dell'Assorbimento israeliano, dal 1989 al 2000 sono immigrati in Israele 886.292 ebrei provenienti dai paesi ex sovietici. Per fare spazio ai nuovi arrivati, solamente nel 1991 l'allora ministro degli Alloggi, Ariel Sharon, avviò la costruzione nei territori occupati di 13.000 nuove unità residenziali contro le 20.000 dei 22 anni precedenti. Questa consistente *aliyah* portò all'aumento della popolazione ebraica della Cisgiordania (esclusa l'area di Gerusalemme) e della Striscia di Gaza di un quarto nel 1990 e di quasi altrettanto nel 1991, rischiando di stabilire un mutamento permanente nell'equilibrio demografico della regione.

Ma nel 2005 Israele non ha molti bacini di riferimento sui quali contare. È dunque davanti al rischio evidente di un superamento demografico arabo entro una decina di anni. Secondo Soffer nel 2020 la popolazione ebraica in Israele raggiungerà i 6,5 milioni di persone mentre

il popolo palestinese, compresi coloro che si sono stabiliti in Giordania, si attesterà intorno ai 10-12 milioni. In base a delle stime elaborate da Della Pergola, gli ebrei hanno una media di 2,6 figli, gli arabi di 4,5. In tale contesto Sharon si è convinto che il problema dell'elevato tasso di natalità palestinese possa essere risolto con una separazione attraverso il ritiro da Gaza e la costruzione del muro. Secondo Shlomo Avineri, docente di Scienze Politiche all'Università ebraica di Gerusalemme ed ex direttore generale del ministero degli affari Esteri, Sharon non è diventato una colomba, ma ha semplicemente compreso che la sicurezza di Israele passa da un accordo strategico con gli Usa per evitare l'isolamento internazionale. Questo accordo, sottolinea Avineri, ha avuto un costo per il leader del Likud: raggiungere un accordo con la sinistra e mettere da parte la destra oltranzista.

Il progetto di espansione di Maale Adumim, da poco municipalità indipendente, rappresenta il futuro immediato di questa strategia che sembra tendere all'inglobamento delle tre enclavi nel territorio palestinese (Ariel, Gush Etzion e appunto Maale Adumim) che contengono il 75% dei coloni israeliani in Cisgiordania. Ai palestinesi verrebbero concessi invece quei territori israeliani a maggioranza araba.

La città-insediamento di Maale Adumim, nata sotto un governo laburista nel 1975 e legalizzata nel 1977 dopo la vittoria del Likud, conta 32 mila abitanti su una superficie di 55 kmq, maggiore di quella di



Costruzione del muro di sicurezza a protezione di nuove abitazioni ebraiche nei pressi di Gerusalemme.

Tel Aviv. Qui Sharon ha avviato la costruzione di 3.500 nuove unità abitative.

La reazione degli Usa è stata di sorpresa e sbigottimento. Infatti, Bush chiedeva a Sharon di rispettare gli impegni assunti con la Road map di non sviluppo degli insediamenti. Il problema delle colonie rappresenta l'unico vero terreno di contrasto tra Israele e gli Stati Uniti, non disposti più a finanziarne lo sviluppo perché considerate ostacolo al raggiungimento della pace.

Sviluppo che ha costi enormi. Lo sa bene Shlomo Swirski, che per molti mesi ha minuziosamente setacciato i bilanci governativi israeliani per cercare di delineare una stima dei costi della politica di occupazione. Anche se molte cifre sono rimaste nascoste dietro a un muro impenetrabile di riserbo, alla fine l'immagine generale degli alti costi dell'occupazione israeliana dei Territori, dal 1967 a oggi, ha preso la forma di un libro intitolato *Il prezzo dell'occupazione*.

Dalla ricerca emerge un dato parziale, ma significativo: fra il 1967 al 2005 le aggiunte annuali al bilancio della difesa, giustificate genericamente con "eventi nei Territori", sono ammontate a 29 miliardi di shekel, ossia 6,5 miliardi di dollari. Nel libro Swirski propone una stima secondo cui negli anni 1967-2003 i finanziamenti governativi negli insediamenti sono stati di 45 miliardi di shekel, 10 miliardi di dollari. Il prezzo dell'occupazione andrebbe però molto oltre. Include ad esempio le spese militari vere e proprie (non

quantificabili) e, adesso, anche le spese relative alla politica di disimpegno dai palestinesi elaborata dal premier Ariel Sharon.

I costi del muro sarebbero stati più contenuti (800 milioni di dollari) se fosse stata realizzato lungo le linea di demarcazione con la Cisgiordania in vigore negli anni 1949-67. Ma Sharon ha optato per un tracciato più complesso, per includere zone di insediamento ebraico. "Così i costi sono raddoppiati" scrive Swirski. Negli anni fiscali 2003-2005 il governo ha già stanziato 3,5 miliardi di shekel. Nella sua ricerca Swirski prende in considerazione anche le perdite nel Prodotto nazionale israeliano, come conseguenza dell'intifada. Una delle stime citate nel libro valuta in 12 miliardi di dollari (54 miliardi di shekel) le perdite complessive negli anni di intifada 2000-2004.

Maurizio Debanne

LA PARTITA CRUCIALE PER LE RISORSE IDRICHE IN MEDIO ORIENTE E NEL CONTESTO ISRAELO-PALESTINESE

L'area oggetto di analisi saranno le risorse idriche presenti nei territori israeliani e palestinesi ma, quando necessario al fine della ricerca, verrà analizzato un territorio di estensione più vasto, che comprende anche gli altri paesi arabi confinanti: la Siria, la Giordania e il Libano. Bisogna fare una precisazione sui dati che utilizzeremo. Una buona scelta delle fonti è infatti, nel caso delle risorse idriche, fondamentale per evitare giudizi politici. Non è infatti nostra intenzione identificare in questi o in quelli i responsabili della crisi idrica mediorientale. Ciò che ci interessa è fornire un quadro sintetico ma completo sulla questione delle risorse idriche all'interno del conflitto israelo-palestinese. I dati che compariranno provengono da B'Tselem, Centro israeliano per i diritti umani nei Territori occupati, da uno studio di Michelangelo Nerini e dalle ricerche della rivista Limes.

Il sistema del Giordano

Il fiume Giordano misura in tutto 320 km di lunghezza e, includendo tutti i suoi affluenti, si estende su un'area di 18.300 kmq per una portata complessiva di 1.300 mcm annui. Il fiume si forma a partire da un gruppo di sorgenti carsiche, situate nei pressi del monte Hermon. Il corso superiore del Giordano, chiave di tutto il sistema idrico, è formato da tre torrenti: l'Hasbani che nasce in Siria e le cui acque, almeno in

parte, defluiscono in Libano; il Dan e il Banyas che sgorgano dalle alture del Golan, occupate da Israele nel 1967 ed annesse nel 1981, per poi confluire nel Giordano a monte del lago di Tiberiade. Oltre che dal Giordano, il Lago Tiberiade, il più grande serbatoio di acqua dolce di superficie del Bacino, è rifornito da una serie di affluenti laterali, da fonti sotterranee e dalle piogge stagionali. La capacità totale del lago è di circa 4.000 mcm, ma l'acqua potabile a cui si può attingere è, a causa delle concentrazioni saline, pari solo a 680 mcm. L'acqua esce dal lago Tiberiade attraverso il National Water Carrier, la principale arteria di distribuzione idrica israeliana, realizzata nel 1964, che convoglia l'acqua verso le aride regioni del Negev. A una decina di chilometri a sud del lago Tiberiade il Giordano è raggiunto dal fiume Yarmuk, che ha un bacino di drenaggio collocato per l'80% in Siria e per il 20% in Giordania. Questo fiume contribuisce in modo significativo al patrimonio idrico del Giordano con i suoi 400 mcm all'anno, anche se le possibili variabilità stagionali possono notevolmente stravolgere l'intera sua portata. Oltre il punto di confluenza con lo Yarmuk, il fiume Giordano continua il suo corso, definito da questo momento Basso Giordano, in direzione del Mar Morto. In questo tratto il fiume, ormai privo di un significativo afflusso di acqua, si riduce a un piccolo canale altamente inquinato.



Banyas, sorgenti del fiume Giordano.

Le acque sotterranee

Più del 50% del consumo totale di risorse idriche a cui israeliani e palestinesi attingono per i loro bisogni proviene dal sottosuolo, dove l'acqua piovana, penetrando nel terreno, si raccoglie e si conserva all'interno delle falde acquifere. In generale, per ogni falda esiste un punto di ricarica e un punto di uscita, generalmente una fonte naturale facilmente accessibile, ma anche pozzi di profondità variabile dai quali l'acqua viene pompata artificialmente. Le principali falde del Bacino sono il Coastal Acquirer, una serie di serbatoi naturali tra cui la falda di Gaza che ricopre un'area di 2000 kmq e da 372 mcm annui, e il Mountain Acquirer, una grande falda centrale da oltre 670 mcm divisa in tre sezioni distinte: il Western, il Northern e l'Eastern Acquirer. Il Coastal Acquirer è situato lungo la fascia costiera orientale del Mar Mediterraneo. La qualità delle acque è abbastanza buona ma in alcune zone le concentrazioni cloridriche superano i 250 ppm (parti per millimetro), soglia massima di accettabilità. Le risorse della falda

sono largamente sfruttate a causa del forte sviluppo agricolo e industriale e dall'aumento demografico, causando l'infiltrazione di acqua salata che ha generato un deterioramento complessivo della qualità della falda. Del Coastal Acquirer fa parte anche il Gaza Acquirer, un sistema di falde sottostante la Striscia di Gaza. Per l'inesistenza di veri e propri corsi d'acqua, questa area è una delle più aride dell'intera regione mediorientale e per-

tanto è completamente dipendente dalle scarse piogge stagionali.

Condizioni idriche di israeliani e palestinesi

Il patrimonio idrico di Israele ammonta a circa 1.500-1.600 mcm annui. Metà proviene dalle risorse idriche di superficie, l'altra parte dall'insieme delle risorse sotterranee. La principale risorsa idrica di superficie è il sistema del fiume Giordano: Israele attinge il 30% dell'intero approvvigionamento idrico nazionale dal lago di Tiberiade mentre, per quel che concerne le risorse sotterranee, solamente il cosiddetto Western Acquirer garantisce un altro 40%. Bisogna però sottolineare come **la maggior parte delle risorse idriche sotterranee sfruttate da Israele sono situate al di fuori dei confini pre-1967**. L'unica falda entro questi confini è la Coastal Acquirer. Per quel che concerne la ripartizione dell'acqua, lo stato ebraico consuma l'80% delle sue risorse idriche per l'agricoltura, che contribuisce al Prodotto Interno Lordo del solo 2%. Il restante 20% è così suddiviso: il 15%

per usi domestici e il 5% per il settore industriale. Infine, in media ogni cittadino israeliano può disporre di circa 100 metri cubi d'acqua all'anno, ovvero tra i 260 e i 270 litri d'acqua al giorno.

La popolazione della West Bank può contare, per il suo approvvigionamento d'acqua, tanto di risorse di superficie, come il corso del basso Giordano e la foce dello Yarmuk, quanto di risorse sotterranee, cioè le tre sezioni del Mountain Acquirer. Tuttavia **i palestinesi sono dal 1967 in una condizione di subordinazione in conseguenza dell'occupazione militare israeliana, che non permette loro di attingere liberamente alle risorse idriche sul loro territorio.** Secondo *B'Tselem* il potenziale idrico complessivo della Cisgiordania ammonterebbe a circa 660 mcm, ma il potenziale disponibile per i palestinesi si attesterebbe sui 134 mcm. A queste fonti bisogna aggiungere l'acqua piovana raccolta dagli abitanti dei villaggi con delle cisterne poste sopra i tetti delle abitazioni e l'acqua che Israele vende, tramite la propria compagnia nazionale, ai palestinesi. Il 62% dell'intera domanda di risorse idriche nella West Bank è costituita dall'attività agricola, che contribuisce al Prodotto Interno Lordo del 15%. Tuttavia i palestinesi riescono a mettere a coltura solamente 10.000 ettari contro i 200.000 potenzialmente irrigabili. Questo a causa dell'utilizzo di tecniche di tipo tradizionale ad alto consumo di acqua. Ma anche perché gli israeliani hanno posto alcune regole che penalizzano i palestinesi nell'accesso all'oro blu, come la fissazione di quote di prelievo oltre le quali subentrano gravi sanzioni economiche, il divieto di irrigare dopo le ore 16 e una fatturazione dell'acqua senza distinzione tra israeliani e palestinesi, nono-

stante il diverso tenore di vita. In termini di quantità totale pro capite, ogni palestinese della Cisgiordania ha accesso in media a 80 litri di acqua al giorno, ma a questa entità va però detratto un 25% che si perde nelle condutture obsolete. Il consumo di acqua nella West Bank varia di regione in regione: nei villaggi non connessi a una rete idrica (oltre 150, in cui vive il 12% della popolazione) è notevolmente minore rispetto a quelli collegati. La situazione idrologica della Striscia di Gaza è ancora più critica se si considera che il territorio in questione, essendo privo di corsi d'acqua permanenti, può fare affidamento solo alle scarse precipitazioni invernali. Il dato sulla situazione idrologica diventa ancora più allarmante se si vanno ad analizzare i consumi: la domanda di acqua si attesta intorno ai 110 mcm, più del doppio delle risorse idriche disponibili. Il che significa che tali quantità sono ottenute attraverso la sovraestrazione delle falde acquifere, che alla lunga ha portato ad un aumento delle infiltrazioni corrosive di acqua marina. Si calcola che ogni anno la salinità aumenti di 15-20 mg/l e che il 70% delle acque sotterranee superi la concentrazione salina di 500 mg/l. Dal 1994, anno dell'inizio dell'autogoverno palestinese di Gaza in attuazione degli Accordi di Oslo, i palestinesi hanno cominciato a scavare pozzi sul territorio senza alcun criterio logico. La quantità d'acqua disponibile pro capite, tenendo conto le perdite dei condotti, è di soli 88 litri giornalieri.

Prospettive idriche del Medio Oriente

Il Medio Oriente soffre sempre di più, con il passare degli anni, di uno squilibrio tra l'effettiva disponibilità di acqua e i consumi in continuo aumento.



Betlemme, ingresso alla città attraverso il muro israeliano.

Se il trend di crescita demografico dovesse rimanere costante o addirittura aumentasse nei prossimi anni, **il deficit idrico** per l'anno 2010 di tutti i paesi del Bacino del Giordano sarà pari ad almeno 1,5 miliardi di metri cubi. Per quanto riguarda Israele, si stima che il deficit si attesterà intorno agli 80-100 mcm, mentre quello dei palestinesi sarà di circa 200 mcm. Questo calcolo, già di per sé drammatico, non tiene conto del possibile, irrimediabile danneggiamento delle risorse disponibili che genererebbe a sua volta una diminuzione dell'offerta. La sottoposizione delle falde a dei ritmi di estrazione eccessivi, ad esempio, ha causato alla lunga infiltrazioni di acqua marina che hanno notevolmente abbassato la qualità dell'acqua. Per evitare che tali previsioni catastrofiche diventino realtà, **israeliani e palestinesi** hanno siglato **nel 1995 a Taba**, nel quadro degli Accordi di Oslo, **un'intesa in materia idrica**, ponendo parallelamente le pre-

messe per il ritiro israeliano da gran parte della West Bank. All'articolo 40 dell'accordo si legge che "Israele riconosce i diritti dei palestinesi sull'acqua", ma questi ultimi accettano di rimandare la definizione dell'entità precisa di questi diritti al momento in cui verrà stabilito lo status definitivo di tutti i terreni di conflitto tra le due parti. La questione dell'acqua venne dun-

que di fatto rimandata, ma lo stato ebraico si impegnò comunque al trasferimento immediato di 28 mcm annui per tutto il periodo *ad interim*. Tuttavia, secondo la Banca Mondiale, il 90% delle risorse di quella regione è utilizzata da Tel Aviv, mentre i palestinesi possono solamente disporre dell'altro 10%. **Per arrivare ad un'equa distribuzione delle risorse idriche si dovrà forzatamente passare attraverso un accordo più vasto che comprenda oltre a Israele e il futuro Stato palestinese** anche la Giordania, la Siria e il Libano. Infatti, solo coinvolgendo **tutti gli stati del bacino del Giordano**, a cui si potrebbe aggiungere anche la Turchia, vero e proprio serbatoio idrico per la Siria e l'Iraq, potranno essere avviati progetti di sviluppo integrato delle risorse idriche e congelati quelli di sviluppo unilaterale.

Maurizio Debanne

DIRITTI NEGATI, IL LATO OSCURO DELL'OCCUPAZIONE ISRAELIANA DEI TERRITORI

Considerata colpevolmente da molti un "effetto collaterale" inevitabile e per questo tollerabile, la costante e quotidiana violazione dei più elementari diritti della persona costituisce in realtà una delle conseguenze maggiormente nefaste del perenne stato di tensione e mobilitazione in cui sono costretti a vivere israeliani e palestinesi. Nel prospettare spartizioni e future soluzioni al conflitto israelo-palestinese, il rispetto dei diritti umani e della semplice legalità appare purtroppo un aspetto di cui si tiene sempre minor conto, come dimostra in via indiretta anche la vicenda del blocco degli aiuti economici destinati ai palestinesi, disposto dai Paesi occidentali in seguito alla vittoria di Hamas alle elezioni legislative del 25 gennaio. La responsabilità di un simile, drammatico stato di cose non va peraltro ascritta unicamente allo stato di Israele e alla comunità internazionale, dal momento che la sofferenza e le ingiustizie patite dal proprio popolo hanno per anni costituito un pretestuoso scudo protettivo al proliferare di una corrotta classe dirigente palestinese. Tra le motivazioni più plausibili offerte dagli analisi dinanzi all'annunciata affermazione elettorale di Hamas, non a caso, figura proprio il malcontento serpeggiante il larga parte delle masse palestinesi a causa della gestione arbitraria e disonesta del potere amministrativo da parte dei funzionari legati in particolar modo ad Al Fatah. Oltre che come gruppo armato integralista e strenuamente impegnato nella lotta di liberazione contro l'occupazione israeliana, Hamas si è invece affermato in questi anni

anche nella più attraente veste di ente capace di allestire, grazie agli ingenti flussi di denaro provenienti da alcuni regimi arabi "amici", una vera e propria struttura assistenzialistica parallela a quella, carente anche a causa della corruzione, controllata da Al Fatah attraverso l'Anp. Chiamata a cimentarsi nella difficile prova del governo istituzionale dei Territori, Hamas proseguirà plausibilmente a esercitare un ruolo di primo piano nell'ambito della politica sociale diretta alla popolazione palestinese. In quest'ambito, un aspetto chiave per la risoluzione dell'emergenza umanitaria che attanaglia i Territori è rappresentato tuttavia dalla cooperazione con il settore del volontariato e del sostegno umanitario internazionale: nonostante la vastità della rete di aiuti gestita direttamente dai palestinesi, infatti, solo istituendo un rapporto di mutua fiducia e collaborazione con le agenzie delle Nazioni Unite e le Ong presenti sul territorio (già peraltro costrette a fare i conti con le restrizioni imposte da Israele), sarà possibile offrire alle masse rinchiuse e "ghettizzate" nei Territori un'assistenza morale e materiale dignitosa. Basandoci sui dati forniti in due recenti documenti diffusi da Amnesty International¹ e dall'Onu², nei successivi paragrafi tenteremo di offrire un contributo alla ne-

¹ Amnesty International, *Sopravvivere sotto assedio. Violazioni dei diritti umani dei palestinesi nei Territori Occupati*, EGA Editore, Torino, 2006.

² United Nations, *Assessment of the future humanitarian risks in the occupied Palestinian territory*, 11 april 2006.

cessaria operazione di denuncia delle molteplici forme di illegalità e violazione dei diritti umani che, soprattutto in seguito allo scoppio della seconda intifada nel settembre 2000 e all'escalation militare decisa dal governo israeliano grazie al cappello protettivo offerto dal pretesto della globale "guerra al terrorismo" del post 11/9, condizionano pesantemente e in alcuni casi rendono davvero insopportabile la vita nei Territori palestinesi occupati.

Muro, blocchi e coprifuoco: una ragnatela di oppressione sul diritto al movimento, al lavoro e all'educazione dei palestinesi

L'impatto provocato dalla militarizzazione della vita quotidiana imposta negli ultimi sei anni dai governi israeliani ha prodotto effetti fortemente restrittivi sulla libertà di movimento e sul diritto al lavoro, alla salute e all'educazione di circa tre milioni e mezzo di persone. Se, fin dalla guerra dei "sei giorni" del 1967 e dalla conseguente occupazione di Gaza e della Cisgiordania, i palestinesi erano stati costretti a subire una notevole limitazione nei suddetti diritti, è stato a partire dal 2000 e dalla reazione alla seconda intifada che le misure adottate da Israele hanno assunto un carattere non più solo discriminatorio, ma sproporzionato al punto di indurre Amnesty International a parlare di "punizioni collettive". Già pregiudicata a causa dell'articolato sistema di chiusure (posti di blocco, deviazioni obbligate, coprifuoco) architettato da parte dell'esercito israeliano, che di fatto ha costretto i palestinesi sprovvisti di "permessi speciali" a vivere in

una sorta di prigione a cielo aperto, la libertà di movimento della popolazione dei Territori è stata ulteriormente limitata dalla costruzione del muro o "barriera di sicurezza", avviata nel 2002 e proseguita fino ad oggi in spregio non solo del parere contrario di molti Paesi amici di Israele e di gran parte dell'opinione pubblica mondiale, ma anche di un'Opinione consultiva espressa nel luglio 2004 dalla Corte Internazionale di Giustizia. Ideato con l'obiettivo dichiarato di ostacolare l'ingresso in Israele dei kamikaze palestinesi, il muro è stato in realtà realizzato secondo un tracciato che, come nota Amnesty International "sottrarrà il 15% del territorio della Cisgiordania, intrappolando circa 270.000 palestinesi nelle aree tra la Linea Verde e il muro o all'interno di enclavi da esso circondate. Più di 200.000 palestinesi residenti a Gerusalemme Est saranno scollegati dalla Cisgiordania". La drammatica gravità degli effetti provocati dalla costruzione del muro assume contorni ancor più chiari, se si considera che più della metà della popolazione della Cisgiordania già vive al di sotto della soglia di povertà.

BIL'IN

La costruzione del muro o barriera di sicurezza – denuncia Amnesty International – avrà effetti disastrosi nel villaggio di Bil'in. Lo isolerà dai due terzi dei terreni agricoli, la fonte principale di sostentamento per l'intera comunità. In questa zona, il percorso del muro pare disegnato appositamente per confiscare aree coltivabili ed espandere gli insediamenti israeliani. Dal 2004 gli abitanti svolgono ogni settimana una manifestazione pacifica per protestare contro la costruzione che avanza e a loro si uniscono sistematicamente cittadini israeliani e stranieri. La manifestazione settimanale di Bil'in è diventata il simbolo nazionale della protesta non violenta e della solidarietà tra israeliani e palestinesi, che nella stazione propizia lavorano insieme alla raccolta delle olive. L'esercito israeliano ha più volte reagito con una forza del tutto immotivata. I soldati hanno lanciato gas lacrimogeni e granate stordenti, sparato proiettili rivestiti di gomma, picchiato e arrestato dimostranti. (...) Ultimamente anche a Bil'in è stato imposto il coprifuoco e la zona è stata dichiarata "area militare chiusa". Così, sono sempre meno gli osservatori che possono verificare gli abusi che gli abitanti del villaggio subiscono ogni giorno. (Amnesty International, *Sopravvivere sotto assedio. Violazioni dei diritti umani dei palestinesi nei Territori Occupati*, EGA Editore, Torino, 2006, p. 12)

Oltre a privare i palestinesi di ettari di terreno fertile o comunque utilizzabile per altre attività, la barriera di cemento e i fossati scavati a protezione della stessa ha contribuito ad aggravare la già critica situazione derivante dalle altre tradizionali restrizioni alla libertà di movimento imposte ai palestinesi. In quanto membro della comunità internazionale e firmatario degli accordi in materia, con questa politica di *bantustanizzazione* della controparte palestinese Israele sta di fatto deliberatamente agendo in violazione non solo della Quarta Convenzione di Ginevra, che richiede allo Stato occupante di rispettare i diritti fondamentali della popolazione di un territorio occupato, ma anche del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, in base al quale dovrebbe essere sempre garantito il diritto al lavoro in condizioni eque. A causa degli impedimenti di varia natura provocati dal labirintico sistema di sicurezza approntato da Tsahal, infatti, i palestinesi si ritrovano spesso privati dei mezzi di sussistenza e della possibilità stessa di raggiungere un potenziale luogo di lavoro. Oltre alle confische arbitrarie delle terre coltivate che il muro ha separato dai legittimi proprietari, un grave danno è stato inoltre arrecato alla rete di distribuzione commerciale sia interna che esterna, ovviamente paralizzata in maniera quasi totale dal proliferare di check point e barriere di altra natura. Fortemente pregiudicato risulta infine anche l'accesso all'educazione, diventata ormai un privilegio appannaggio solo dei palestinesi più abbienti: "Chi fa il pendolare – si legge nel rapporto di Amnesty International – deve affrontare costi incrementati fino al 500%, in quanto il viaggio può durare diverse ore e prevede il trasbordo su più mezzi di trasporto, oltre all'incertezza

sulla possibilità di far quotidianamente rientro a casa". Delineato un simile quadro, non può stupire il dato che indica in tragico aumento il tasso di disoccupazione nei Territori: a essere colpita è soprattutto la forza lavoro maschile, alla cui frustrazione sarebbero da collegare peraltro l'incremento delle violenze sui bambini e sulle donne, già costrette a subire un trattamento dichiaratamente discriminatorio sulla base delle tradizioni patriarcali e delle consuetudini legislative che regolano la società palestinese.

Le demolizioni delle case e la sentenza dell'Alta Corte israeliana sugli "scudi umani"

Secondo i dati forniti da Amnesty International, negli ultimi cinque anni l'esercito israeliano ha distrutto all'interno dei Territori occupati oltre 4.000 abitazioni, centinaia tra edifici pubblici ed esercizi commerciali e numerose altre aree destinate alla coltivazione. Ancor maggiore sarebbe il numero di case seriamente o irrimediabilmente danneggiate. Senza approfondire la riflessione sulla contemporanea crescita della colonizzazione ebraica nei Territori, proseguita in determinate zone strategiche della Cisgiordania parallelamente al ritiro da Gaza, ci soffermeremo in questa sede sulle modalità delle demolizioni operate dalle forze armate israeliane, denunciandone il carattere brutale e sovente del tutto estemporaneo (le distruzioni sono infatti spesso condotte senza alcun preavviso o di notte, concedendo agli abitanti delle case da demolire solo pochi minuti per evacuarle). Un simile, autoritario atteggiamento da parte dell'esercito israeliano configura senza dubbio uno degli aspetti maggiormente deleteri e condannabili della recente gestione del rapporto con i palestinesi da parte dei governi succedutisi in questi ul-

timi anni alla *Knesset*. I ripetuti e documentati gesti di ingiustificato accanimento di cui si sono resi protagonisti i militari israeliani sui civili palestinesi (disumane le condizioni di detenzione di alcuni campi in cui, secondo un'usanza che riporta tragicamente alla mente i metodi nazisti, i prigionieri vengono non solo denudati e umiliati, ma addirittura "marchiati" sul braccio), rientrano in una generale logica di *disumanizzazione* dell'altro che, alla luce di questi e altri fatti (basti citare la distruzione dei computer dei ministeri dell'Anp durante uno degli assedi di Ramallah o i non isolati danni provocati alle ambulanze, agli ospedali e allo stesso personale sanitario palestinese), sembra avvicinare sempre di più una certa parte della società israeliana alla mentalità degli integralisti palestinesi che addestrano e indottrinano i futuri kamikaze. Consocia della necessità di arginare per quanto possibile questa deriva militarista, nell'ottobre 2005 l'Alta Corte di Israele è intervenuta sanzionando un altro dei metodi, inaccettabili dal punto di vista dei diritti umani, adottato in questi anni dall'esercito israeliano: l'utilizzo di civili palestinesi (anche bambini) come "scudi umani" nel corso delle operazioni militari nei Territori occupati, pratica che viola l'art. 51 della Quarta Convenzione di Ginevra ed è da tempo oggetto di una campagna di protesta da parte delle maggiori Ong israeliane e palestinesi impegnate sul fronte dei diritti umani.

JENIN

Kamal Zghair, invalido, ucciso nella sua carrozzella.

Dalla testimonianza di Durar Hussein: *"Quella mattina è venuto a trovarmi come al solito. Ho lavato i suoi indumenti e li ho messi ad asciugare. Verso le 16, ho spinto la sua carrozzella fino alla strada. Ha continuato da solo verso la stazione di servizio. Avevo appeso una bandiera bianca alla sua carrozzella per essere sicuro che fosse possibile vederlo arrivare da lontano. Ho aspettato una decina di minuti, perché gli occorre un po' di tempo per arrivare in fondo al terreno. Ho sentito dei carri armati arrivare da ovest. Mi sono preoccupato per lui che era per strada. È stato in quel momento che hanno cominciato a sparare dai carri armati. Sapevo esattamente dove lui si trovava, e gli spari venivano di là. Ho pensato dapprima che fossero spari di intimidazione. I carri si avvicinavano e diventava troppo pericoloso restare fuori di casa, per cui sono rientrato... La mattina dopo ci sono andato a piedi. Ho visto la carrozzella, ma non lui. Sono corso alla stazione di servizio dove lui dormiva, sono entrato in camera sua, ma non c'era nessuno. Sono tornato nel luogo dove avevo trovato la carrozzella, e ho cercato dappertutto. Ho trovato il suo corpo nell'erba. Era irriconoscibile: la faccia e le gambe erano completamente schiacciate. Ho capito che era lui perché indossava i calzini che gli avevo lavato il giorno prima".*

Jenin è una cittadina situata nel nord della Cisgiordania. Dal 2 al 19 aprile 2002, il campo profughi palestinese nelle sue vicinanze è stato oggetto della brutale repressione dell'esercito israeliano, il cui intervento ha ridotto a un cumulo di macerie larga parte delle costruzioni del campo e causato la morte di decine di civili palestinesi. Il brano riportato è tratto da un rapporto pubblicato da *Human Rights Watch* nel giugno 2002.

La legislazione israeliana sulla riunificazione delle famiglie, la responsabilità civile dello stato e la detenzione amministrativa

Oltre alle violazioni dei diritti umani ascrivibili all'azione ostentatamente poco rispettosa del "nemico" da parte dell'esercito, Israele si è attirato negli ultimi anni le critiche di molti osservatori per l'adozione di atti legislativi assai poco attenti alle disposizioni del diritto internazionale. In particolare, Amnesty International punta il dito contro la "discriminatoria" legislazione sulla riunificazione delle famiglie adottata dalla *Knesset* il 27 luglio 2005, in base alla quale viene espressamente proibita "l'unione familiare degli uomini israeliani sposati con donne palestinesi di età inferiore a 26 anni e delle donne israeliane sposate con uomini palestinesi di età inferiore a 36 anni".

I DIRITTI NEGATI DAI PALESTINESI. L'INTRAFADA E LA PENA DI MORTE NEI TERRITORI OCCUPATI

Il 12 giugno 2005 il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha interrotto una moratoria di tre anni, autorizzando la ripresa delle esecuzioni: quel giorno, quattro prigionieri sono stati messi a morte mediante impiccagione e fucilazione. Un quinto prigioniero è stato impiccato il 27 luglio. Si è trattato di un grave passo indietro, motivato secondo le autorità palestinesi dalla necessità di ripristinare l'ordine pubblico, pesantemente compromesso da un crescente livello di anarchia e violenza, a tal punto che alcuni commentatori parlano di *intrafada*. Il numero dei palestinesi uccisi da altri palestinesi cresce di anno in anno. Quello dell'ordine pubblico è un problema sempre più avvertito nella società palestinese. Dal settembre 2000 l'esercito israeliano ha distrutto molte installazioni di sicurezza e altre istituzioni. I raid aerei hanno colpito prigionieri, stazioni di polizia e altre infrastrutture. Questa situazione ha concretamente pregiudicato una piena operatività delle forze di sicurezza palestinesi e ha fornito il pretesto all'Anp per giustificare la propria inazione... A gennaio 2006, nei bracci della morte palestinesi si trovavano tra le 30 e le 50 persone, la maggior parte delle quali condannate tra il 1996 e il 2004 per omicidio e stupro, le altre per "collaborazionismo" con le forze israeliane. L'applicazione della pena di morte da parte dell'Anp è caratterizzata da numerose iniquità: gli imputati sono processati da tribunali militari, difesi da avvocati d'ufficio e condannati al termine di udienze brevissime, senza possibilità di appello se non alla grazia presidenziale. (Amnesty International, *Sopravvivere sotto assedio. Violazioni dei diritti umani dei palestinesi nei Territori Occupati*, EGA Editore, Torino, 2006, p. 26)

infatti anche il danno che procurerà ai palestinesi la nuova legge sulla responsabilità civile dello stato, attiva con effetto retroattivo a partire dal settembre 2000 ed emanata a nome dei 3,5 milioni di palestinesi residenti nei Territori, i quali, dichiarati "residenti di una zona di conflitto", vengono privati del diritto di risarcimento per decesso, ferita o danno alla proprietà causati dalle forze israeliane. Nel giugno 2004 era stata invece approvata l'applicazione (poi fortunatamente revocata dal procuratore generale) della "Legge sulla proprietà vacante", risalente agli anni '50 (fu utilizzata per confiscare le terre di

La disposizione, altamente penalizzante soprattutto per i palestinesi con cittadinanza israeliana (che rappresentano il 20% della popolazione di Israele), assume carattere ancor più arbitrario se si considera che alle autorità israeliane viene permesso di rifiutare qualsiasi unione familiare "mista" qualora giudichino uno dei congiunti un "pericolo per la sicurezza" interna. Dettata chiaramente da considerazioni di natura demografica, tese a ridurre o almeno a contenere la vertiginosa crescita della componente palestinese della popolazione di Israele, la legge sulla riunificazione delle famiglie non è purtroppo l'unico esempio di intervento legislativo discriminatorio disposto dal parlamento israeliano. Grave e ingiustificato appare

molti palestinesi fuggiti nel corso della guerra del '48) e ritenuta adatta a favorire il sequestro, senza risarcimento e possibilità di appello, dei beni di Gerusalemme Est appartenenti a palestinesi residenti in Cisgiordania. È ormai purtroppo una prassi consolidata, infine, il ricorso alla sanzione della detenzione amministrativa, che dal 2000 ha interessato migliaia di palestinesi e quattro israeliani e rappresenta in realtà, secondo Amnesty International, "un aggiramento del diritto a un processo equo, poiché la privazione della libertà personale non viene sottoposta all'accertamento di un giudice e a un'adeguata e tempestiva forma di ricorso".

Michele Camaioni

Gerusalemme, Gerusalemme!

*Oh Gerusalemme, terra eletta da Allah
e patria dei suoi servi, è dalle tue mura
che il mondo è diventato il mondo.
Oh Gerusalemme, la rugiada che cade su di te
guarisce ogni male perché essa discende
dai giardini del Paradiso.*

Hadith, raccolta di detti e parole del profeta Maometto.

*Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti
e lapidi coloro che ti sono inviati,
quante volte ho voluto adunare i tuoi figli
come una chioccia raccoglie
i suoi pulcini sotto le sue ali,
e voi non avete voluto!*

Matteo 23, 37. Gesù rivolgendosi a scribi e farisei poco prima della Passione.

*Se io ti dimentico, Gerusalemme,
che la mia mano destra si secchi!
Che la lingua mi si attacchi al palato
se io mi dimentico di te,
se non metto Gerusalemme
al sommo della mia gioia!*

Salmo 137, Canto dei fanciulli esiliati da Israele.